



Fondazione Tarantelli
Centro Studi
Ricerca e Formazione

Radici e sfide del sindacato mondiale

Working Papers
Fondazione Tarantelli

wp n. 11/2018

EDIZIONI **LAVORO**



*Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione
- Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia*

Working Papers Fondazione Tarantelli
workingpapers@fondazionetarantelli.it
www.fondazionetarantelli.it

Direttore: Giuseppe Gallo
Vicedirettore e coordinatore redazionale: Francesco Lauria

WP n. 11, febbraio 2018

Progetto grafico: Typeface, Cerveteri (Roma)
Impaginazione: Francesca Romani
Edizioni Lavoro, via Salaria 89, Roma

ISSN 2531-8586



Sommario

Editoriale

Radici e sfide globali del movimento sindacale internazionale:
uno sguardo peculiare, generatore di futuro

di Francesco Lauria e Giuseppe Gallo

4

Il lavoro e il movimento dei lavoratori al centro dello sviluppo umano
integrale, sostenibile e solidale

di Annamaria Furlan

6

Lettera del Santo Padre Francesco al cardinale Peter K. A. Turkson in occasione
della Conferenza internazionale «Dalla *Populorum progressio* alla *Laudato si'*»

12

Documento finale della Conferenza internazionale

17

La scelta di Pastore e Romani:

la Confederazione internazionale dei sindacati liberi

di Guido Formigoni

20

Dalla Cisl alla guida del sindacato mondiale

di Enzo Friso

23

Vienna 2006: un'unica confederazione sindacale mondiale

di Emilio Gabaglio

29

Sfide e strumenti del sindacato mondiale

di Giuseppe Iuliano

32

Il quadro globale per lo sviluppo: l'Agenda 2030 e l'azione del sindacato mondiale

di Paola Simonetti

43

Quanto vale una rosa? Riflessioni a margine di un progetto
promosso da Iscos Emilia Romagna

di Sarah Alessandroni

48

«Mia patria è il mondo intero»: lo sguardo vivo di Alberto Tridente

di Francesco Lauria

52



Editoriale

Radici e sfide globali del movimento sindacale internazionale: uno sguardo peculiare, generatore di futuro

di Francesco Lauria* e Giuseppe Gallo**

Quello che presentiamo è un Working Paper molto ampio, denso di contenuti e di pluralità di prospettive. Nel Quaderno si alternano, infatti, contributi e documenti ufficiali (si pensi alla conferenza tenuta presso la Città del Vaticano: «Dalla Populorum Progressio alla Laudato si'» con gli interventi di Papa Francesco, Annamaria Furlan, il documento finale dei sindacati presenti), memorie personali dei massimi dirigenti sindacali provenienti dalla Cisl che hanno avuto un ruolo cruciale nel sindacato europeo e mondiale (Enzo Friso ed Emilio Gabaglio), un quadro molto completo che, a partire dagli anni Novanta per arrivare all'oggi, ci pone di fronte a «sfide e strumenti del sindacato mondiale» (Giuseppe Iuliano). Lo snodo fondamentale della scelta della Cisl nella collocazione sindacale internazionale è affrontato in un contributo tanto breve quanto significativo di uno storico, Guido Formigoni, che ha studiato a lungo la genesi della scelta fondativa «laica», non confessionale di Pastore e Romani, sia nel percorso complessivo di costruzione del «sindacato nuovo» sia, appunto, nell'affiliazione alla centrale sindacale internazionale.¹

Il Quaderno prosegue con altri significativi interventi: la riflessione della coordinatrice delle politiche di sviluppo della Confederazione sindacale internazionale, Paola Simonetti, sugli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni unite e la loro rilevanza per il movimento sindacale mondiale e la cooperazione, e la testimonianza illuminante, a latere di un progetto di cooperazione e formazione sindacale dell'Iscos Emilia Romagna e Marche, sul tema dell'espansione delle multinazionali e del commercio globale nell'ambito della floricoltura in Etiopia e sull'azione sinergica del sindacato nel Nord e del Sud del mondo (Sarah Alessandroni).

Il Quaderno si chiude, infine, con il ricordo di una figura paradigmatica di sindacalista, attivista, dirigente globale del Novecento, l'indimenticato Alberto Tridente (Francesco Lauria). Qual è il filo rosso di queste riflessioni, memorie, contributi, documenti?

Possiamo dire di aver cercato di raccontare, ovviamente parzialmente e senza obiettivi di esaustività, il rapporto tra una visione originale del fare sindacato (il sindacato «libero e nuovo») con le sfide globali della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, della sostenibilità. Un tema fondamentale per la Cisl, in cui, non casualmente, abbiamo scelto di inserire il racconto di un progetto multitematico, ma soprattutto di formazione sindacale, come quello descritto in Etiopia.

*Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl, coordinatore collana Working Paper e curatore del presente Quaderno.

** Presidente Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl.

¹ Su questo tema si legga anche il testo, molto completo, a cura della Fondazione Vera Nocentini, *Sindacalismo e laicità. Il paradosso della Cisl*, Franco Angeli, Milano 2000.



Come ha ben sintetizzato Bruno Manghi:² «ogni volta che la Cisl si muove, dalla Polonia al Cile, dal Brasile alla Spagna, al Mozambico, più recentemente alla Birmania, la prima proposta portata avanti è proprio quella di cooperare nella formazione sindacale. Significativa, nei primi anni Ottanta, è stata l'esperienza della scuola sindacale di Belo Horizonte, per la quale, in un Brasile che usciva lentamente da una dura dittatura militare e dove la Fiat si installava massicciamente, si mobilitarono migliaia di metalmeccanici italiani. Non si possono dimenticare figure di "sindacalisti dei due mondi" come Enrico Giusti e Alberto Tridente, o la fondazione dell'Iscos, l'organizzazione non governativa della Cisl. Una storia molto bella è legata alle esperienze in Colombia, Costa Rica e in tutta l'America centrale portate avanti con la sezione della Cisl internazionale che organizzava i sindacati dell'America latina e dei Caraibi [...]».

Uno sguardo, quello della Cisl sul sindacato mondiale, che ha vissuto di decine e decine di esperienze e relazioni bilaterali, ma che non si è tirato indietro, quando è stato necessario assumere ruoli generali di guida e di indirizzo (si pensi alla segreteria di Enzo Friso, che raccolse gli esiti dell'esplosione della crisi del blocco sovietico all'inizio degli anni Novanta o al contributo cruciale di Emilio Gabaglio, nel 2006, nella ricomposizione storica del movimento sindacale mondiale in un'unica grande confederazione, senza dimenticare i ruoli ricoperti da Giulio Pastore e Bruno Storti nella Confederazione internazionale dei sindacati liberi).

Un'ultima riflessione non può essere taciuta. Vi è un grande tema che lega lo sforzo di tessere le radici del passato alla sfida del futuro, che accomuna periferie e megalopoli, mondo ricco e quello che, una volta, chiamavamo «Sud del mondo»: è quello del necessario e urgente cambio di paradigma dell'economia capitalistica dello scarto.

Un cambio di paradigma che ha un nome ed un cognome: quell'ecologia integrale, non distaccata, ma alimentata dall'umanesimo e dalla dimensione sociale che, magistralmente, ci ha descritto Papa Francesco in moltissimi suoi scritti ed interventi e, in particolare, nell'enciclica *Laudato si'*. Enciclica con la quale si confronta ampiamente, in questo Quaderno, la segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan.

Si tratta di una sfida cruciale, al tempo stesso antica e nuova, per il sindacato, per i sindacalisti: la ricerca di generare prospettive di futuro per l'umanità e per la persona attraverso il lavoro.

Proprio per questo, allargando lo sguardo verso il Brasile, paese che vive anche oggi un momento molto difficile, a trent'anni esatti dal suo barbaro assassinio ad opera di «divoratori di futuro», non possiamo non dedicare questo Quaderno alla memoria viva di una figura simbolo, anticipatrice, per molti aspetti, dell'azione per la ricomposizione tra lavoro e ambiente, fino all'estremo sacrificio.

Si tratta di Chico Mendes, un lavoratore siringhero, sindacalista dei lavoratori rurali di Xapuri, in Brasile, paladino delle lotte per la difesa della foresta amazzonica, cui la casa editrice promossa dalla Cisl, Edizioni Lavoro, ha dedicato, alcuni anni fa, una bellissima e preziosa biografia.³

² *Il tentativo di una pratica di «libertà». La formazione sindacale nella Cisl. Conversazione con Bruno Manghi*, a cura di Francesco Lauria, in «Quaderni di rassegna sindacale», n. 2, 2014.

³ Gianni Alioti, *Chico Mendes, un sindacalista alla difesa della natura*, Edizioni Lavoro, Roma 2008.



Il lavoro e il movimento dei lavoratori al centro dello sviluppo umano integrale, sostenibile e solidale*

di Annamaria Furlan**

Sua eminenza cardinale Turkson, eminenze ecclesiastiche, direttore generale dell'Oil Guy Ryder, cara Sharan Burrow, caro Luca Visentini e cari amici del sindacato internazionale oggi presenti a Roma, è per me un grande onore prendere la parola all'apertura di questa importante conferenza organizzata dal Dicastero pontificio per lo sviluppo umano integrale, che vede al centro dell'attenzione il lavoro, i lavoratori, le lavoratrici, le loro sofferenze, le loro aspettative, le loro speranze, in questo tempo così difficile e pieno di incognite per il futuro.

Prima di tutto un grazie sincero a Papa Francesco e alla Chiesa cattolica, che non hanno mai smesso di esprimere le preoccupazioni pastorali per il destino delle donne e degli uomini del lavoro, accompagnando con importanti encicliche, interventi magistrali, riflessioni delle Conferenze episcopali, l'evoluzione dei cambiamenti che stanno interessando in maniera epocale il lavoro in tutte le sue espressioni.

Un ringraziamento ancora per la grande attenzione che la Chiesa offre al movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, alle organizzazioni sindacali, che affrontano la grande sfida di rappresentare gli interessi delle persone, donne e uomini in uno scenario in grande cambiamento, dove gli strumenti tradizionali che abbiamo usato per la tutela dei diritti di chi rappresentiamo difficilmente corrispondono alle esigenze che pongono le veloci trasformazioni del mondo della produzione.

Ci interroghiamo su come costruire circuiti virtuosi di solidarietà, su come negoziare tutele collettive di fronte ad un'individualizzazione sempre più evidente del rapporto di lavoro.

Lavoro e identità sociale

Il lavoro è stato, almeno nelle società occidentali e per molti decenni, insieme al legame con il territorio, il fulcro dell'*identità sociale* delle persone.

Oggi assistiamo a trasformazioni profonde: non c'è più alcuna garanzia di avere uno stesso impiego per tutta la vita, né la possibilità di vivere in uno stesso luogo, con quanto ne consegue in termini di penalizzazione della vita individuale, familiare e sociale. Tutto questo è il risultato di cambiamenti tecnologici, delle mutazioni climatiche e ambientali, delle distorsioni politiche internazionali che comunque vanno ad incidere sul piano demografico e sociale in ogni paese, con i conseguenti effetti che si determinano sul piano del lavoro «possibile», di quello che potenzialmente può essere distribuito.

Sono anni che i sostenitori dei cambiamenti tecnologici, del progresso scientifico, imma-

* Intervento di apertura alla Conferenza internazionale «Dalla *Populorum progressio* alla *Laudato si'* », Città del Vaticano, 23-24 novembre 2017.

** Segretaria generale della Cisl.



ginano una società sempre più evoluta, sostanzialmente «liberata» dal lavoro. È l'illusoria «liberazione» dal lavoro, quel filone di pensiero che, a partire da Marshal Mc Luhan, ha affascinato tanti economisti e politici. Essa, già dagli anni Sessanta, sosteneva lo sviluppo tecnologico come chiave di affrancamento e liberazione dai vincoli del lavoro. Questa illusione si scontra oggi con la realtà, con uno scenario che i dati delle Nazioni unite, dell'Ocse, della stessa Organizzazione internazionale del lavoro, pongono crudamente davanti ai nostri occhi.

In un mondo dove il lavoro diventa sempre più «evanescente», sempre più le macchine dovrebbero consentire all'umanità di dedicarsi solo all'arte, alla letteratura o alla «contemplazione», ebbene (e questi sono i dati che il direttore generale dell'Oil Guy Ryder ha diffuso da Ginevra), ci sono oggi 168 milioni di bambini che lavorano. Tra questi, 85 milioni sono coinvolti in lavori pericolosi. Il lavoro «forzato», il lavoro degli schiavi, cresce in modo esponenziale e continua ad essere praticato in tante zone del mondo... Per queste ragioni, per i conflitti e per la fame, un'umanità dolente è costretta a fuggire, a emigrare. C'è un disperato, urgente, *bisogno di sindacato* in questa fase della storia dell'umanità, ben oltre le illusioni pericolosamente antidemocratiche di certa politica e di certa accademia che puntano populisticamente alla «disintermediazione», per escludere i soggetti sociali.

Il sindacato tra «profezia» e «innovazione»

Il sindacato, ha ricordato Papa Francesco nell'intervento che ha preceduto quest'anno il Congresso della Cisl,

è espressione del profilo profetico della società. Il sindacato nasce e rinasce tutte le volte che, come i profeti biblici, dà voce a chi non ce l'ha, denuncia il povero «venduto per un paio di sandali» (come dice il profeta Amos), smaschera i potenti che calpestano i diritti dei lavoratori più fragili, difende la causa dello straniero, degli ultimi, degli «scarti». E spesso la testimonianza del sindacato è testimonianza integrale, fino al sacrificio della propria vita. Voglio qui ricordare a tutti noi le migliaia di sindacalisti assassinati in Colombia, in Guatemala, il cui sacrificio ha messo davanti ai nostri occhi un vero e proprio crimine contro l'umanità. Rappresentanti dei lavoratori, leader sociali non violenti che hanno pagato con la vita il loro impegno di costruttori di pace e giustizia in realtà attraversate dalla violenza e dalla guerra.

Vogliamo fare eco anche del secondo «mandato» che il Santo Padre ci ha consegnato. Se, infatti, *il movimento sindacale ha avuto ed ha le sue grandi stagioni quando è «profezia»*, esso ha di fronte anche una seconda sfida: quella dell'*innovazione*.

Riconosciamo che il sindacato riveste il compito di «*vigilare sulle mura della città del lavoro*, come sentinella che guarda e protegge chi è dentro la città del lavoro, ma che guarda e protegge anche chi è fuori delle mura».

Si tratta di una grande sfida di innovazione sociale rivolta non soltanto a coloro che sono dentro, ma anche verso chi i diritti non li ha ancora, gli esclusi dal lavoro così come *i lavoratori informali* che, come ci ha ricordato Papa Francesco, sono esclusi anche dai diritti e dalla democrazia.

Sappiamo, infatti, che siamo chiamati a scrivere una nuova importante pagina della storia: saper leggere il tempo nuovo, intercettare i nuovi bisogni, non solo proteggere i diritti di chi lavora o è già in pensione, ma, allo stesso tempo, includere e proteggere chi il lavoro non ce l'ha ed è escluso dalla rappresentanza.



Sono certa di interpretare i sentimenti e le aspirazioni di tutti i rappresentanti sindacali che sono oggi qui presenti, affermando che *vogliamo responsabilmente impegnarci per cercare con tutte le nostre forze di essere all'altezza di questa visione e di queste sfide*.

Saper guardare il mondo

Come è scritto nel documento preparatorio di questo incontro il sindacato deve saper guardare *il mondo*.

Dobbiamo essere consapevoli che la questione sociale, democratica ed ecologica sono strettamente intrecciate e interconnesse, come ci ha ricordato con estrema chiarezza la lettera enciclica *Laudato si'*.

L'assunto «posti di lavoro contro tutela ambientale», dobbiamo riconoscerlo, ha purtroppo rivestito una notevole rilevanza negli ultimi decenni e necessita di essere fortemente riesaminato e interrogato.

Il sindacato deve saper promuovere politiche per la sostenibilità, farsi carico dell'individuazione e della promozione di nuove competenze ambientali per i lavoratori e le lavoratrici come per i sindacalisti e le sindacaliste.

Occorre, come ci ha spiegato magistralmente Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato si'*, rivolta non solo ai cattolici, ma a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, un approccio integrale in cui «la cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano rispetto al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento». Essa dovrebbe essere «uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità».

In questo quadro il ruolo del sindacato e delle relazioni industriali può realmente essere determinante; come afferma ancora il Papa «in qualunque impostazione di ecologia integrale che non escluda l'essere umano è indispensabile integrare il valore del lavoro».

L'integralità dello sviluppo insieme alla responsabilità e alla solidarietà universali costituiscono leve fondamentali, come già ricordava profeticamente l'enciclica di Papa Paolo VI, *Populorum progressio*, di cui celebriamo quest'anno il 50° anniversario.

Di fronte alle nuove sfide della sostenibilità e della digitalizzazione del lavoro vogliamo fare eco a quest'enciclica davvero innovativa e profonda che, recuperando il movimento per la giustizia, insito nella storia e nell'essenza delle organizzazioni delle lavoratrici e dei lavoratori, ci ricorda come, quando la macchina tende a dominare sull'uomo, è la solidarietà attraverso l'etica sociale a costituire la necessaria reazione contro la «degradazione dell'uomo come soggetto del lavoro».

Lavoro e dignità

Lavoro e dignità: questo è il binomio che ci accompagna nel cammino di riflessione che parte dalla *Populorum progressio*, incontra l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Papa Giovanni Paolo II, fino alla *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI, riferita ai limiti dello sviluppo nell'era della globalizzazione.

Un binomio che, in queste lettere encicliche, si concretizza nel rapporto tra persona e contesto attraverso la dimensione soggettiva e relazionale del lavoro.

Se Paolo VI ci ricordava l'assoluta contraddizione di una «crescita senza sviluppo», Papa



Francesco, attraverso l'enciclica *Laudato si'*, ci ricorda la necessità assoluta che l'economia sia al servizio delle persone, della giustizia e della difesa della madre terra.

Il sindacato, in una società che tende alla frammentazione e alla divisione, può svolgere un compito importante, può diventare tessuto connettivo, promotore di coesione sociale.

Quando ci occupiamo del rapporto tra ambiente e lavoro il ruolo del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori non può che ritrovare valore dal proprio essere cerniera tra territorio e insediamento produttivo, tra attori interni ed esterni ai processi.

Tutto ciò, come ci ricorda in maniera puntuale il documento preparatorio di questo incontro, non può che raccordarsi ai processi di mondializzazione e di interdipendenza dell'economia.

La globalizzazione ha un ruolo multiforme e non privo di contraddizioni da risolvere: favorisce le delocalizzazioni con prospettive a breve termine e con la compressione dei diritti del lavoro, ma può, altresì, rilanciare la necessità di creare o migliorare i processi condivisi e l'importanza di rendere visibili e cooperativi i risultati ambientali e sociali di tutti gli attori coinvolti nella catena del valore.

Il lavoro per il sindacato, per tutti i sindacati qui presenti, è legato a un approccio comune di fondo: esso è certo una necessità, ma è parte del senso della vita, via di maturazione individuale e collettiva, fonte di realizzazione della persona, in armonia e in relazione con l'ambiente in cui la persona stessa è inserita.

Innovare e anticipare, anche nelle relazioni industriali e di lavoro, non è uno slogan, ma un preciso programma di azione orientato a sostenere una «giusta transizione» per un'economia dello sviluppo integrale, in una società che faccia della sostenibilità sociale ed ecologica il proprio perno.

Tutto ciò sarà possibile solo attraverso la promozione non di azioni unilaterali, ma attraverso processi di vera *partecipazione*, dentro e fuori i luoghi di lavoro, che coinvolgano in maniera attiva, individualmente e collettivamente, i lavoratori e le lavoratrici in questi sfidanti e complessi processi, cogliendo anche le sfide positive dei processi di digitalizzazione e trasformazione dell'organizzazione del lavoro.

Rivestirsi di futuro attraverso un cambio di paradigma

Il sindacato, lo sappiamo, deve anche sapersi *rinnovare e rivestire* di futuro. Il nostro secolo è e non può che essere il secolo della *conversione ecologica*, dell'alleanza tra umanità e ambiente, il secolo di *una coscienza universale che ci porti fuori delle logiche dello scarto e dell'autodistruzione*.

Logiche, che come giustamente ammonisce Papa Francesco, possono portarci a una pericolosissima anarchia globale e mettono, fin da ora, seriamente a rischio ogni prospettiva duratura e complessiva di pace.

Per essere all'altezza delle sfide che il nostro tempo ci pone e dei rischi che abbiamo di fronte al sindacato occorrono una grande visione, una coraggiosa creatività e, non ultima, una forte professionalità che non si fermi alla mera capacità tecnica.

Come ci ricorda l'enciclica *Laudato si'*, proporre lo sviluppo integrale non è compito semplice: richiede una pianificazione contestualizzata, condivisa, costruita collettivamente. Una programmazione antitetica alla tecnocrazia astratta la cui finalità, spesso, è solo l'apparente coerenza degli indicatori macroeconomici.

Il sindacato è consapevole della necessità di ripensare il modello di sviluppo a livello



planetario: un vero e proprio *cambio di paradigma*. Dobbiamo saper coniugare un'azione insieme *locale e globale*.

La «concretezza» e la necessaria pragmaticità dell'azione sindacale deve sapersi accompagnare ad una concezione di fondo che si «prenda cura» della «casa comune» e ci faccia uscire dall'illusione di una crescita infinita e predatoria, per valorizzare, invece, la sostenibilità di processi e risultati.

La promozione di un'economia circolare e cooperativa, delle energie rinnovabili, della tutela dell'ambiente e della biodiversità, l'implementazione di processi di produzione e di organizzazione del lavoro sostenibili e partecipativi devono essere il nostro orizzonte.

Sappiamo anche che i nostri interlocutori evolvono: non più solo governi e imprese nazionali, ma anche, ad esempio, le grandi imprese multinazionali. Rapportarci ad esse è necessario, da un lato, per ricostruire un rete di relazione e solidarietà del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, dall'altro in un orizzonte di senso che includa anche le catene di fornitura, i cittadini e le cittadine, i consumatori e le consumatrici.

Per realizzare tutto ciò occorrono nuovi sguardi e nuove competenze, anche per i sindacalisti e le sindacaliste: un mix di *missione e professione* in cui la questione ambientale può rappresentare realmente l'asse fondamentale per una nuova concezione del lavoro, dello sviluppo, della rappresentanza, delle relazioni industriali.

Le sfide da cogliere: rinnovamento ed etica ecologica

Vogliamo cogliere e accogliere le sfide che questo incontro ci pone. Il documento preparatorio ci invita a *rinnovare, innovare e creare*.

Ci chiedete di allargare lo sguardo e di lavorare a favore dei processi di integrazione sociale, senza fermarci solo a coloro che già rappresentiamo.

Ci proponete un viaggio, l'essere parte di un processo, di un'esperienza.

Sappiamo anche che abbiamo di fronte a noi la sfida, possibile e necessaria, come dirigenti e come organizzazioni, della coerenza fra la dimensione etica e i nostri comportamenti.

Siamo consapevoli, come ha scritto in un bellissimo testo suor Antonietta Potente,¹ che il termine greco *ethikà* è come un ricamo: un insieme di radici verbali, suoni, sostantivi, che nel corso del tempo, con l'esperienza, hanno composto un senso.

Se da *ethikà* muoviamo verso un termine contiguo come *òikos* ci accorgiamo che esso significa «casa, abitazione, dimora» e non possiamo non riflettere su quanto la «casa» sia connessa con l'etica. L'etica quindi, come l'abitazione, quella che Papa Francesco chiama, in senso universale, «casa comune».

Una casa comune che non può, quindi, divenire una fortezza, ma che deve essere accogliente, inclusiva, partecipata, motore di infinite relazioni, come questo prezioso incontro che ci vede protagonisti.

Sviluppare un'etica ecologica, promotrice di uno sviluppo integrale, significa costruire progressivamente una dimora, una casa comune che abbraccia l'intera umanità a partire, come ci ricorda Papa Francesco, dalle periferie del mondo e della società: siano esse geografiche e/o esistenziali.

Abitare le periferie, concludo ricordando ancora le parole del Santo Padre, può e deve diventare una strategia di azione, una priorità del sindacato di oggi e di domani, in *alleanza*

¹ A. Potente, *Un bene fragile. Riflessioni sull'etica*, Arnoldo Mondadori, Milano 2011.



con altri soggetti della società civile, raggiungendo, attraverso l'azione sul territorio, anche *quei lavoratori dell'economia sommersa ed informale*, spesso migranti, che spesso sono completamente invisibili.

Il sindacato, ci ha detto Papa Francesco, è una bella parola che proviene dal greco *dike*, cioè giustizia, e *syn*, insieme: *syn-dike*, «giustizia insieme». Non c'è giustizia insieme se non è insieme agli esclusi di oggi.

In questo orizzonte di senso facciamo nostro l'appello di «generatività e di futuro» che è alla base dell'incontro di queste due giornate con la specificità di questa sessione, affidata direttamente, e di questo ringraziamo ancora gli organizzatori, alla «cura» del sindacato.



Lettera del Santo Padre Francesco al cardinale Peter K. A. Turkson in occasione della Conferenza internazionale «Dalla *Populorum progressio* alla *Laudato si'*»*

Venerato fratello

Signor cardinale Peter K. A. Turkson

Prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

In questi giorni, convocati dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, i rappresentanti di diverse organizzazioni sindacali e movimenti di lavoratori si sono riuniti a Roma per riflettere e confrontarsi sul tema «Dalla *Populorum progressio* alla *Laudato si'*. Il lavoro e il movimento dei lavoratori al centro dello sviluppo umano integrale, sostenibile e solidale». Ringrazio Vostra eminenza e i collaboratori e rivolgo a tutti il mio cordiale saluto.

Il Beato Paolo VI, nella sua enciclica *Populorum progressio*, afferma che «lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale», cioè promuovere integralmente tutta la persona e anche tutte le persone e i popoli.¹ E dal momento che «la persona fiorisce nel lavoro»,² la dottrina sociale della Chiesa ha messo in risalto, in diverse occasioni, che questa non è una questione tra tante, ma piuttosto la «chiave essenziale» di tutta la questione sociale.³ In effetti, il lavoro «condiziona lo sviluppo non solo economico, ma anche culturale e morale delle persone, della famiglia, della società».⁴

Come base della fioritura umana, il lavoro è una chiave per lo sviluppo spirituale. Secondo la tradizione cristiana, esso è più di un mero fare; è, soprattutto, una missione. Collaboriamo con l'opera creatrice di Dio, quando, per mezzo del nostro operare coltiviamo e custodiamo il creato (cfr. *Gen 2,15*);⁵ partecipiamo, nello Spirito di Gesù, alla sua missione redentrice, quando mediante la nostra attività diamo sostentamento alle nostre famiglie e rispondiamo alle necessità del nostro prossimo. Gesù, che «dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al *lavoro manuale*, presso un banco di carpentiere»⁶ e consacrò il suo mini-

* Fonte: http://w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2017/documents/papa-francesco_20171123_lettera-turkson-encicliche.html.

¹ N. 14.

² *Discorso alla Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (Cisl)*, 28 giugno 2017.

³ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* (1981), 3.

⁴ Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (2005), n. 269.

⁵ Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 34; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* (1981), 25.

⁶ Lett. enc. *Laborem exercens*, 6.



stero pubblico a liberare le persone da malattie, sofferenze e dalla stessa morte,⁷ ci invita a seguire i suoi passi attraverso il *lavoro*. In questo modo, «ogni lavoratore è la mano di Cristo che continua a creare e a fare il bene».⁸

Il lavoro, oltre che essere essenziale per la fioritura della persona, è anche una chiave dello sviluppo sociale. «Lavorare con gli altri e lavorare per gli altri»,⁹ e il frutto di questo agire offre «occasione di scambi, di relazioni e d'incontro».¹⁰ Ogni giorno, milioni di persone cooperano allo sviluppo attraverso le loro attività manuali o intellettuali, in grandi città o in zone rurali, con incarichi sofisticati o semplici. Tutte sono espressione di un amore concreto per la promozione del bene comune, di un amore civile.¹¹

Il lavoro non può essere considerato come una merce né un mero strumento nella catena produttiva di beni e servizi,¹² ma, essendo basilare per lo sviluppo, ha la priorità rispetto a qualunque altro fattore di produzione, compreso il capitale.¹³ Di qui l'imperativo etico di «difendere i posti di lavoro»,¹⁴ di crearne di nuovi in proporzione all'aumento della redditività economica,¹⁵ come pure è necessario garantire la dignità del lavoro stesso.¹⁶

Tuttavia, come osservò Paolo VI, non bisogna esagerare la «mistica» del lavoro. La persona «non è solo lavoro»; ci sono altre necessità umane che dobbiamo coltivare e considerare, come la famiglia, gli amici e il riposo.¹⁷ È importante, dunque, ricordare che qualunque lavoro dev'essere al servizio della persona, e non la persona al servizio di esso,¹⁸ e ciò implica che dobbiamo mettere in discussione le strutture che danneggiano o sfruttano le persone, le famiglie, le società e la nostra madre terra.

Quando il modello di sviluppo economico si basa solamente sull'aspetto materiale della persona, o quando va a beneficio solo di alcuni, o quando danneggia l'ambiente, provoca un grido, tanto dei poveri quanto della terra, che «reclama da noi un'altra rotta».¹⁹ Questa rotta, per essere sostenibile, deve porre al centro dello sviluppo la persona e il lavoro, ma integrando la problematica lavorativa con quella ambientale. Tutto è interconnesso, e dobbiamo rispondere in modo integrale.²⁰

⁷ *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 261.

⁸ Ambrogio, *De obitu Valentiniani consolatio*, 62, cit. in *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 265.

⁹ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus Annus* (1991), 31.

¹⁰ *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 273; cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 125.

¹¹ Cfr. *Discorso alla Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (Cisl)*; Lett. enc. *Laudato si'*, 231.

¹² Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 7.

¹³ Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 276.

¹⁴ Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 203.

¹⁵ Cfr. *ivi*, 204.

¹⁶ Cfr. *ivi*, 205.

¹⁷ Cfr. *Discorso alla Confederazione Italiana dei Sindacati dei Lavoratori (Cisl)*.

¹⁸ Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 272.

¹⁹ Lett. enc. *Laudato si'*, 53.

²⁰ Cfr. *ivi*, 16, 91, 117, 138, 240.



Un valido contributo a tale risposta integrale da parte dei lavoratori è mostrare al mondo quello che voi bene conoscete: il legame tra le tre «T»: *terra, tetto e lavoro (trabajo)*.²¹ Non vogliamo un sistema di sviluppo economico che aumenti la gente disoccupata, né senza tetto, né senza terra. I frutti della terra e del lavoro sono per tutti,²² e «devono essere partecipati equamente a tutti».²³ Questo tema acquista rilevanza speciale in riferimento alla proprietà della terra, sia nelle zone rurali che in quelle urbane, e alle norme giuridiche che garantiscono l'accesso ad essa.²⁴ E a tale riguardo il criterio di giustizia per eccellenza è la destinazione universale dei beni, il cui «diritto universale al loro uso» è «primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale».²⁵

È pertinente ricordare questo oggi, mentre ci accingiamo a celebrare il 70° anniversario della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, e anche quando i diritti economici, sociali e culturali devono avere maggiore considerazione. Ma la promozione e la difesa di tali diritti non si può realizzare a spese della terra e delle generazioni future. L'interdipendenza tra il lavoro e l'ambiente ci obbliga a reimpostare i generi di occupazione che vogliamo promuovere in futuro e quelli che devono essere sostituiti o ricollocati, come possono essere, ad esempio, le attività dell'industria di combustibili fossili inquinanti. È ineludibile uno spostamento dall'industria energetica attuale a una più rinnovabile per proteggere la nostra madre terra. Ma è ingiusto che questo spostamento sia pagato con il lavoro e con la casa dei più bisognosi. Ossia, il costo di estrarre energia dalla terra, bene comune universale, non può ricadere sui lavoratori e le loro famiglie. I sindacati e i movimenti che conoscono la connessione tra lavoro, casa e terra hanno in merito un grande apporto da dare, e devono darlo.

Un altro contributo importante dei lavoratori per lo sviluppo sostenibile è quello di evidenziare un'altra triplice connessione, un secondo gioco di tre «T»: questa volta tra *lavoro, tempo e tecnologia*. Quanto al tempo, sappiamo che la «continua accelerazione dei cambiamenti» e «l'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro», che alcuni chiamano *rapidación*, non favoriscono lo sviluppo sostenibile né la sua qualità.²⁶ Sappiamo anche che la tecnologia, da cui riceviamo tanti benefici e tante opportunità, può ostacolare lo sviluppo sostenibile quando è associata a un paradigma di potere, dominio e manipolazione.²⁷

Nel contesto attuale, conosciuto come la quarta rivoluzione industriale, caratterizzato da questa «rapidazione» e dalla sofisticata tecnologia digitale, dalla robotica e dall'intelligenza artificiale,²⁸ il mondo ha bisogno di voci come la vostra. Sono i lavoratori che, nel loro lottare per la giornata lavorativa giusta, hanno imparato ad affrontare una mentalità utilitaristica, di corto raggio e manipolatrice. Per questa mentalità, non importa se c'è degrado sociale e ambientale; non importa che cosa si usa e che cosa si scarta; non importa se c'è lavoro forzato di bambini o se si inquina il fiume di una città. Importa solo il guadagno

²¹ Cfr. *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei movimenti popolari*, 5 novembre 2016.

²² Cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 93.

²³ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 69.

²⁴ Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 283.

²⁵ Lett. enc. *Laudato si'*, 93.

²⁶ Ivi, 18.

²⁷ Cfr. ivi, 102-206.

²⁸ Cfr. J. Manyika, *Technology, jobs, and the future of work*, McKinsey Global Institute. Nota informativa preparata dal Forum mondiale Fortune-Time, dicembre 2016 (aggiornata in febbraio 2017).



immediato. Tutto si giustifica in funzione del dio denaro.²⁹ Dato che molti di voi hanno contribuito a combattere questa patologia nel passato, si trovano oggi molto ben posizionati per correggerla nel futuro.

Vi prego di affrontare questa difficile tematica e di mostrarci, secondo la vostra missione profetica e creativa,³⁰ che è possibile una cultura dell'incontro e della cura. Oggi non è più in gioco solo la dignità di chi è occupato, ma la dignità del lavoro di tutti, e della casa di tutti, la nostra madre terra.

Perciò, e come ho affermato nell'enciclica *Laudato si'*, abbiamo bisogno di un dialogo sincero e profondo per ridefinire l'idea del lavoro e la rotta dello sviluppo.³¹ Ma non possiamo essere ingenui e pensare che il dialogo avverrà naturalmente e senza conflitti. Occorrono persone che lavorino senza sosta per dare vita a processi di dialogo a tutti i livelli: a livello dell'impresa, del sindacato, del movimento; a livello di quartiere, cittadino, regionale, nazionale e globale. In questo dialogo sullo sviluppo, tutte le voci e le visioni sono necessarie, ma specialmente le voci meno ascoltate, quelle delle periferie. Conosco lo sforzo di tanta gente per far emergere queste voci nelle sedi in cui si prendono decisioni sul lavoro. A voi chiedo di assumere questo nobile impegno.

L'esperienza ci dice che, perché un dialogo sia fruttuoso, è necessario partire da ciò che abbiamo in comune. Per dialogare sullo sviluppo è conveniente ricordare ciò che ci accomuna come esseri umani: la nostra origine, l'appartenenza e la destinazione.³² Su questa base, potremo rinnovare la solidarietà universale di tutti i popoli,³³ includendo la solidarietà con i popoli del domani. Inoltre potremo trovare il modo di uscire da un'economia di mercato e finanziaria che non dà al lavoro il valore che gli spetta, e orientarla verso un'altra nella quale l'attività umana è il centro.³⁴

I sindacati e i movimenti di lavoratori per vocazione devono essere esperti in solidarietà. Ma per contribuire allo sviluppo solidale vi prego di guardarvi da tre tentazioni. La prima, quella dell'individualismo collettivista, cioè proteggere solo gli interessi di quanti rappresentate, ignorando il resto dei poveri, emarginati ed esclusi dal sistema. Occorre investire in una solidarietà che vada oltre le muraglie della vostre associazioni, che protegga i diritti dei lavoratori, ma soprattutto di quelli i cui diritti non sono neppure riconosciuti. Sindacato è una parola bella che deriva dal greco *dikein* (fare giustizia) e *syn* (insieme).³⁵ Per favore, fate giustizia insieme, ma in solidarietà con tutti gli emarginati.

La mia seconda richiesta è di guardarvi dal cancro sociale della corruzione.³⁶ Come, in certe occasioni, «la politica è responsabile del proprio discredito a causa della corruzione»,³⁷ così lo stesso accade con i sindacati. È terribile la corruzione di quelli che si dicono «sindacalisti», che si mettono d'accordo con gli imprenditori e non si interessano dei lavoratori

²⁹ Si tratta di un pericoloso «relativismo pratico»: cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 122.

³⁰ Cfr. *Discorso alla Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (Cisl)*.

³¹ Cfr. nn. 3 e 14.

³² Cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 202.

³³ Cfr. *ivi*, 14, 58, 159, 172, 227.

³⁴ Cfr. *Discorso alla Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (Cisl)*.

³⁵ Cfr. *ibid.*

³⁶ Cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 60.

³⁷ Lett. enc. *Laudato si'*, 197.



lasciando migliaia di colleghi senza lavoro; questa è una piaga che mina le relazioni e distrugge tante vite e tante famiglie. Non lasciate che gli interessi illeciti rovinino la vostra missione, così necessaria nel tempo in cui viviamo. Il mondo e l'intera creazione aspirano con speranza ad essere liberati dalla corruzione (cfr. *Rm* 8,18-22). Siate fattori di solidarietà e di speranza per tutti. Non lasciatevi corrompere!

La terza richiesta è di non dimenticarvi del vostro ruolo di educare coscienze alla solidarietà, al rispetto e alla cura. La consapevolezza della crisi del lavoro e dell'ecologia esige di tradursi in nuovi stili di vita e politiche pubbliche. Per dar vita a tali stili di vita e leggi, abbiamo bisogno che istituzioni come le vostre coltivino virtù sociali che favoriscano il fiorire di una nuova solidarietà globale, che ci permetta di sfuggire all'individualismo e al consumismo, e che ci motivino a mettere in discussione i miti di un progresso materiale indefinito e di un mercato senza regole giuste.³⁸

Spero che questo Congresso produca una sinergia in grado di proporre linee concrete di azione a partire dal punto di vista dei lavoratori, vie che ci conducano a uno sviluppo umano, integrale, sostenibile e solidale.

Ringrazio nuovamente Lei, signor cardinale, come pure quanti hanno partecipato e offerto il loro contributo, e a tutti invio la mia benedizione.

Dal Vaticano, 23 novembre 2017

Francesco

³⁸ *Ivi*, 209-215.



Documento finale della Conferenza internazionale*

1. L'incontro delle organizzazioni sindacali convocato dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale apre ai movimenti dei lavoratori nuove e promettenti prospettive per elaborare una riflessione condivisa sulle società contemporanee.
2. La sua articolazione si è basata su un'analisi delle varie regioni del mondo di oggi, della realtà dei lavoratori, delle scienze sociali, degli standard internazionali, del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa, dalla *Rerum novarum* alla *Laudato si'*.
3. Ciò ha permesso di riconoscere che l'attuale modello di globalizzazione ha danneggiato i lavoratori e ha provocato livelli storici di disuguaglianza che, se combinati con la tecnologizzazione e il cambiamento climatico, presentano una serie di problemi allarmanti. Questi includono l'indebolimento delle leggi sul lavoro e dei regolamenti governativi, il commercio ingiusto, la finanziarizzazione dell'economia e la cieca fiducia nella tecnologia come soluzione ai problemi dell'organizzazione sociale. L'aumento dell'automatizzazione, dell'individualizzazione, della disuguaglianza, della precarietà, della disoccupazione di massa, della povertà e dei fenomeni di esclusione e dello «scarto», delle persone mette a rischio la «casa comune». Queste tendenze presentano serie sfide per tutti gli attori sociali e istituzionali e in particolare per il mondo del lavoro.
4. Ciò ha reso possibile riconoscere la ricchezza della dottrina sociale della Chiesa, riaffermando la centralità della persona umana e il diritto a un lavoro dignitoso con il riconoscimento, la promozione e la difesa delle norme di lavoro universalmente condivise in un modello di sviluppo; il patrimonio culturale dei popoli; la priorità del lavoro sul capitale e sulla finanza; la destinazione universale dei beni e il conseguente legato sociale che grava su di loro; la considerazione delle innovazioni scientifico-tecnologiche come un prodotto del lavoro collettivo e delle generazioni; il ruolo strategico delle organizzazioni sindacali attraverso il dialogo sociale e la contrattazione collettiva nella costruzione di società economicamente solide e più leali; la cooperazione e la solidarietà tra le nazioni come fondamento per un mondo in pace.
5. Questo ha inoltre permesso di evidenziare l'importanza del permanere nel tempo delle istituzioni e delle organizzazioni di tutela e sostegno dei lavoratori, che costituiscono un quadro di riferimento essenziale per la costruzione di società più democratiche, partecipative e inclusive, basate sui valori della collaborazione, della connessione, dell'unità, della solidarietà e dell'organizzazione.

* Documento finale della Conferenza internazionale «Dalla *Populorum progressio* alla *Laudato si'*», Città del Vaticano, 23-24 novembre 2017.



6. I sindacati hanno sempre svolto un ruolo cruciale per la difesa della dignità umana. La libertà di associazione, il diritto di organizzazione, la contrattazione e l'azione collettiva sono diritti umani fondamentali e, allo stesso tempo, una preconditione per altri diritti umani. Le organizzazioni sindacali hanno un ruolo guida nella costruzione di nuovi modelli di sviluppo ambientale, economico, sociale e integrale, e promuovono nuovi modi di concepire il lavoro. Il lavoro precario deve essere eliminato. Per sfruttare le opportunità della quarta rivoluzione industriale, è necessaria una transizione giusta che includa l'istruzione, la formazione permanente e l'approfondimento della democrazia sui luoghi di lavoro. I governi devono garantire le condizioni per la piena occupazione, un lavoro dignitoso, compresi luoghi di lavoro sicuri basati sui diritti in materia di salute e sicurezza, il rispetto dei diritti umani e del lavoro e la lotta contro tutte le forme di discriminazione.
7. La mobilità umana è una delle sfide più serie dei nostri tempi. Milioni di donne, uomini e bambini sono costretti a lasciare la propria casa e le proprie famiglie a causa di guerre, fame e povertà. I sindacati devono impegnarsi a proteggere, mettere al sicuro e garantire parità di trattamento per i rifugiati, i migranti – con o senza documenti – i richiedenti asilo e gli sfollati. Tutti devono essere benvenuti nella società e nel mondo del lavoro, anche attraverso il pieno riconoscimento delle loro capacità professionali e dei loro diritti. I sindacati riconoscono il ruolo del dialogo interreligioso come chiave per promuovere l'inclusione, la solidarietà e la giustizia sociale.
8. È essenziale muoversi verso un altro paradigma etico che superi quello dominante tecnocratico (economico, finanziario e tecnologico), che consenta uno sviluppo integrale, inclusivo e sostenibile fondato sui diritti e sulla specificità in ogni paese e regione, ponendo al centro il lavoro e i sindacati dei lavoratori come pietra angolare per una società giusta ed equa. Ciò presuppone il rispetto incondizionato per il lavoro dignitoso, la strutturazione dell'identità personale e collettiva in un modello di sviluppo che combini crescita sostenibile e giustizia sociale. Tutti i datori di lavoro, compresi gli amministratori delegati di società multinazionali, devono essere pienamente coinvolti nella creazione di una vera economia sociale di mercato, con l'imperativo di riorientare le finalità morali dell'agire economico, di rispettare i diritti umani e dei lavoratori e la piena attuazione delle norme dell'Ilo, assecondando allo stesso tempo lo sviluppo e una maggiore coesione delle comunità. Ciò richiede di affrontare i problemi di coloro che sono più discriminati nell'accesso a un lavoro dignitoso, compresi i disabili, i migranti, i rifugiati, le donne, i giovani. Significa affrontare nel mondo del lavoro qualsiasi discriminazione che sia sociale, geografica, fisica, etnica, sessuale, generazionale, insistendo sul rifiuto del lavoro minorile, del lavoro forzato in tutte le sue modalità, di ogni forma vecchia e nuova di schiavitù e del razzismo, incluso il razzismo sistemico, per garantire pari dignità e rispetto per tutti gli esseri umani. È essenziale garantire l'uguaglianza delle donne, il loro diritto al lavoro e ad un'equa remunerazione, il loro diritto ad essere libere da ogni tipo di violenza, compresa quella sessuale e fisica. I sindacati riconoscono l'importanza e la necessità della solidarietà e del dialogo inter e intra-generazionale.

Devono essere garantiti i servizi pubblici essenziali, che includono un'educazione universale gratuita di qualità, la salute e l'assistenza per i senzatetto. Anche la protezione sociale universale è da ritenersi essenziale e deve includere l'assistenza, in particolare la cura dei bambini e degli anziani, le pensioni e il reddito per i disoccupati. L'evasio-



ne fiscale, minando i servizi pubblici e la protezione sociale, deve essere eliminata. Per questo motivo, la *Laudato si'* deve diventare un punto di riferimento e una concreta fonte d'ispirazione per sostenere un progetto di salvaguardia della «casa comune» e promuovere questo tipo di sviluppo attraverso la contrattazione collettiva, il dialogo sociale e un percorso equo e condiviso in direzione di una giustizia sociale per tutti.

9. Gli accordi sottoscritti dai governi per gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 e l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici rispondono agli obiettivi della *Laudato si'*. La Commissione Ilo sul futuro del lavoro deve guardare oltre la tecnologia e riconoscere il valore del lavoro domestico, rurale, industriale e dei servizi, per realizzare le aspettative promosse da questi documenti. I propositi devono essere lungimiranti e includere proposte per nuovi standard necessari ad affrontare le sfide emergenti nel mondo del lavoro.
10. Riconoscendo i livelli storici di disuguaglianza originati da un modello che alimenta l'avidità delle multinazionali e promuove bassi salari, la campagna globale dei sindacati sulle retribuzioni è essenziale affinché nessun lavoratore venga pagato al di sotto di un salario minimo che garantisca di vivere con dignità. È essenziale che i datori di lavoro rispettino il diritto dei lavoratori di contrattare collettivamente un salario equo e ristabilire un corretto equilibrio tra tempo dedicato al lavoro e tempo dedicato alla famiglia, compresi i benefici di un «giorno di riposo comune». La lotta alla povertà e all'esclusione deve coinvolgere tutte le organizzazioni, impegnate non solo nella protezione e sostegno dei loro membri, ma anche nell'inserimento dei vulnerabili nel mondo del lavoro, contro tutti i tipi di corruzione e a favore della giustizia sociale.
11. In un contesto globale turbolento è particolarmente importante l'impegno delle organizzazioni dei lavoratori per la pace in un mondo libero da armi nucleari e l'adozione del paradigma dell'azione politica nonviolenta proposta da Papa Francesco nella Giornata mondiale della pace 2017. Conflitto e divisione distruggono la fiducia nelle istituzioni e in misura crescente nelle democrazie. La politica dell'estremismo, compresa la xenofobia, il razzismo e tutte le forme di esclusione, deve essere respinta se vogliamo ottenere il bene comune.
12. La presenza in questo incontro di organizzazioni provenienti da tutto il mondo, da tutte le aree e da un gran numero di nazioni, denuncia l'urgenza con cui il movimento dei lavoratori deve promuovere azioni regionali e globali, coordinate e articolate. Per questo è essenziale difendere e dare impulso alle libertà sindacali e ai diritti, pilastri fondamentali per la convivenza democratica e la costruzione di un'agenda sociale inclusiva e proattiva.
13. Per dare seguito a questo forum e continuare il dialogo qui avviato è essenziale convocare riunioni locali e regionali in modo da favorire il confronto tra sindacati, organi della Chiesa e altri attori.

Chiediamo a intellettuali, imprenditori, datori di lavoro, organizzazioni della società civile, organismi internazionali e in particolare ai governi delle nazioni, di assumere la responsabilità delle sfide e delle opportunità e agire in solidarietà per uno sviluppo integrale, inclusivo e sostenibile. Con «lavoro, terra e casa per tutti».



La scelta di Pastore e Romani: la Confederazione internazionale dei sindacati liberi

*di Guido Formigoni**

Le storie personali dei militanti della vecchia Confederazione italiana del lavoro (Cil) fondata nel 1919 o dei giovani cresciuti nell'associazionismo cattolico in epoca fascista – che erano i due assi portanti della «corrente sindacale cristiana» dopo il 1944 – non erano molto inserite in un orizzonte internazionale. Se esisteva un riferimento, si trattava del classico internazionalismo «bianco» di matrice fortemente confessionale e di orizzonte quasi esclusivamente nordeuropeo e francofono. Una tradizione di rapporti internazionali tra movimenti cattolici di impronta sociale risaliva infatti esplicitamente almeno all'età leonina, e si era strutturata in seguito con una serie di esperienze organizzative in cui la presenza italiana era stata spesso significativa. L'ultima di tali organizzazioni era la Confédération Internationale des Syndicats Chrétiens (Cisc), fondata nel giugno del 1920 all'Aja in un Congresso internazionale, con il determinante ruolo della Cil italiana.

Dopo il fascismo e la guerra, però, la rinascita del sindacalismo italiano nella forma della Cgil unitaria, con la «corrente cristiana» al suo interno, aveva fatto gravitare questo mondo verso la nuova Federazione sindacale mondiale nata nel 1945, anch'essa unitaria nel segno antifascista della cooperazione bellica (con la presenza comune di sindacati occidentali e sovietici). Questo solo fatto contribuì ad allentare il riferimento all'internazionalismo bianco. Anche se il Congresso della Cisc del 1946 aveva stabilito di allargare la propria area di riferimento, ammettendo anche «organizzazioni che non abbiano la forma di confederazioni sindacali», nel dicembre 1947 era stata accolta all'unanimità la domanda di affiliazione come «membro straordinario» presentata dalle Acli.

Già in questi primi anni postbellici, quindi, il gruppo dirigente di Pastore si orientò a nuove relazioni sindacali internazionali, con la presenza forte e crescente del sindacato americano (composito nelle sue due branche della vecchia Afl «di mestiere» e del più giovane e aggressivo Cio dei sindacati industriali). Nei confronti di questi mondi, non certo consueti e familiari, fu importante la mediazione del gruppo di sindacalisti italo-americani dell'Italian-American Labor Council di Luigi Antonini, fortemente anticomunisti e ben dotati di mezzi finanziari, oltre che simpatizzanti dei socialisti democratici. Assieme all'altro comitato internazionale dei sindacati liberi promosso dall'Afl e guidato in Europa da Irving Brown (più sensibile, dal canto suo, verso il mondo cattolico europeo e italiano). Contavano però anche, a rafforzare questi nuovi riferimenti, gli echi impliciti o espliciti del patrimonio sociale dei cattolici nordamericani (ad esempio con la vivace Association of Catholic Trade Unionists, Actu, al cui interno Pastore strinse amicizie al tempo del suo primo viaggio oltreoceano, nel 1949).

La spaccatura della Federazione sindacale mondiale attorno alla proposta americana del piano Marshall, maturata nel corso del 1948, andò in parallelo alla crisi progressiva della

* Docente di Storia contemporanea, Università Iulm di Milano.



Cgil unitaria interna al paese. La guerra fredda incombeva a divaricare quelli che già erano riferimenti ideologici e pratici molto polarizzati. Non si dimentichi che la rottura finale del luglio 1948 attorno alle vicende dell'attentato a Togliatti era soltanto l'ultimo tassello di un percorso critico e tortuoso. Non era il frutto di un disegno costituito a tavolino, tantomeno guidato dall'estero: il tipo di rottura che si verificò era diverso fin dalla partenza da quello auspicato dagli ambienti dell'ambasciata americana a Roma, che voleva vedere assieme tutti i sindacalisti anticomunisti. Al contempo, in questa non brevissima e contraddittoria esperienza, si era sedimentata anche l'idea che risultò vincente al congresso delle Acli di settembre e poi al congresso fondativo della nuova Libera Cgil: quella condensata nella formula del «sindacalismo libero e democratico».

Scelta emersa ancora una volta sotto la pressione dei fatti più che per un disegno coerente, che fosse lo sviluppo di premesse culturali condivise. Gli aspetti più evidenti erano inizialmente due: l'apartiticità e l'aconfessionalità del sindacato (finalizzate a non isolare i cattolici e a collegarsi alle minoranze sindacali socialdemocratiche e repubblicane). E quindi la scelta esplicita di collocarsi positivamente in un quadro politico pluralista e in quadro economico imperniato sul mercato, con attenzione a contemperare gli interessi dei lavoratori con il bene comune. Queste dimensioni che potremmo definire «di cornice», atte a distinguere la nuova esperienza dal termine polemico del «sindacalismo classista marxista», erano largamente prevalenti nella fase di transizione. Naturalmente, però, si poteva leggere in questo linguaggio anche il segnale di un (definitivo?) superamento della vecchia cultura corporativa, che era tutt'altro che assente dal contesto cattolico nell'epoca stessa della ricostruzione. Stavano insomma cominciando a mutare molti caratteri della cultura sindacale di questi protagonisti.

È curioso notare come convissero in queste vicende un ampio e quasi generalizzato consenso formale verso tale decisione (nelle Acli, da parte della Dc, sulla stampa cattolica, nell'associazionismo ecclesiale ecc.), con persistenti remore e con equivoci interpretativi destinati a durare. Ad esempio, l'influente ideologo della dottrina sociale mons. Pietro Pavan, personalmente molto legato a una visione classica risalente almeno ai tempi di Pio X, prendeva apertamente posizione per un sindacato «confessionale», descritto come un organismo pervaso da una «forte ispirazione morale» cristiana. Per altri protagonisti, la scelta era solo tattica, provvisoria, destinata a essere superata nel tempo.

La conferenza-congresso di Londra dei sindacati occidentali che avevano approvato il piano Marshall, svoltasi dal 28 novembre al 9 dicembre 1949, condusse intanto a fondare l'International Confederation of Free Trade Unions (Icftu), con la Lcgil italiana come una delle organizzazioni originarie. Gli atti costitutivi esprimevano un orientamento basato in via preliminare su una scelta di campo nella guerra fredda. Indubbiamente la nuova organizzazione risentiva del clima in cui venne creata, della decisa scelta di «controffensiva» o di offensiva propagandistica decisa dalle diplomazie occidentali attorno al piano Marshall, dell'orientamento dei due maggiori sindacati americani di farne essenzialmente uno strumento per mobilitare i lavoratori attorno alle tematiche del «sindacalismo libero». Pastore cercò di tenere aperto lo spazio per l'adesione al nuovo organismo internazionale dei sindacati cristiani europei, ma la maggioranza costituita attorno all'asse tra i potenti sindacati americani e il Trade Union Congress laburista britannico chiuse molti margini. Si poteva entrare nell'Icftu solo abbandonando altre affiliazioni internazionali. Si trattava cioè di ben più che di semplici residui ideologici, di impostazioni fondate su quel sospetto verso matrici ideali qualificate come «confessionali». Praticamente nessuno dei sindacati che facevano riferimento all'internazionale «bianca» aderì quindi all'Icftu, nemmeno ne-



gli anni successivi. Si separavano così per un certo periodo di tempo due mondi non così lontani nei fatti.

Fu soprattutto dal 1950 in avanti, alle prese con il problema di impostare in termini organici e progettuali la nuova esperienza sindacale che era stata allargata con la nascita della Cisl, che Pastore e i suoi svilupparono i contenuti di questo nuovo modello, che era internazionale e interno al tempo stesso. Il tentativo di fondare più organicamente una cultura sindacale all'altezza di queste prospettive fu espresso soprattutto nel contributo di Mario Romani. Egli aveva letto gli sviluppi della vicenda statunitense dopo la grande crisi degli anni Trenta come occasione di «una nuova concezione della vita economica», che superava il business unionism privo di ogni coscienza ideologica, per porre il problema di una responsabilità più generale dei lavoratori nella società democratica. Di qui le scelte della matrice associativa e confederale del nuovo sindacato con il rifiuto del riconoscimento giuridico, della concezione fortemente contrattualistica sia sul piano aziendale che su quello della politica economica complessiva, della convinta collocazione politica nella battaglia contro l'influenza comunista sul sindacato e tra le masse popolari.

La novità cislina era certamente fondata sulla convinzione che il capitalismo fosse ormai giunto su scala mondiale alla sua fase «matura», che permetteva un nuovo potenziale equilibrio tra pubblico e privato. Si pensava quindi fosse possibile, combinando l'arma contrattuale manovrata dai gruppi sociali alle politiche keynesiane condotte dai pubblici poteri, innescare un salto di qualità nell'itinerario di promozione dei lavoratori, che non risultasse contrario allo sviluppo complessivo del sistema. Il nuovo attore associativo-sindacale avrebbe dovuto esprimere quindi una forte autonomia e anche una certa criticità nei confronti degli assetti economici e aziendali capitalistici, ma senza più sogni palingenetici di nessun tipo.

Si può discutere a lungo delle concretizzazioni nei primi anni di vita – e poi nel medio-lungo periodo – della storia cislina di queste intuizioni iniziali. Esse furono condizionate da molteplici problemi: si pensi solo al peso delle esigenze politiche imposte dalla fase più tesa della guerra fredda, oppure alla complessità ancora ambivalente del dibattito interno al mondo cattolico, o ancora alla fine problematica della sponda politica potenziale che a questo itinerario poteva dare il «laburismo cristiano» di Dossetti. È chiaro anche che il sottofondo di questa linea era un giudizio sulle opportunità espansive dello stesso sistema economico italiano, che per non essere sterile doveva trovare interlocutori: in primo luogo in una moderna politica economica governativa di segno espansivo, in seconda battuta in un'aperta attitudine della classe imprenditoriale allo sviluppo di investimenti produttivi, non concentrati solo verso le produzioni per l'esportazione, e quindi anche a una politica di alti salari, finalizzati ad allargare il mercato interno. C'è più di un dubbio sul fatto che si creassero circuiti virtuosi di questo tipo nell'epoca della ricostruzione. Ma si trattava di intuizioni e di aperture di un cammino che aveva un potenziale indubbio di modernizzazione. Che prospettava soluzioni sempre più avanzate dei problemi dell'equilibrio tra coscienza sindacale, posizioni politiche e contesto economico e sociale interno e internazionale.



Dalla Cisl alla guida del sindacato mondiale

di Enzo Friso*

La Confederazione sindacale internazionale è nata grazie all'unificazione della Confederazione internazionale dei sindacati liberi, conosciuta in Italia come «Cisl internazionale» e la Confederazione mondiale del lavoro d'ispirazione cristiana. Questa unificazione fu essenzialmente l'opera di un sindacalista italiano, Emilio Gabaglio, allora segretario generale della Confederazione europea dei sindacati. Con pazienza e perseveranza, Gabaglio riuscì a convincere i responsabili delle due confederazioni a trovare la strada dell'unificazione.

Va detto che la Confederazione europea dei sindacati non è, strutturalmente, parte integrante della Confederazione sindacale internazionale e a dispetto del fatto che siamo confrontati con un mercato globalizzato di carattere liberista, dove gli Stati si limitano ad assicurare le infrastrutture materiali e immateriali. È così che le imprese, multinazionali o no, cercano sempre più di svilupparsi in paesi dove il sindacato è debole o, addirittura, non ha diritto di cittadinanza. Da qui l'esigenza, a mio parere, di una più forte e organica coesione sindacale a livello internazionale.

È indispensabile garantire a tutti i lavoratori del pianeta il rispetto dei diritti sindacali così come sono sanzionati dalle convenzioni dall'agenzia tripartita dell'Onu: l'Organizzazione internazionale del lavoro. Questa istituzione promuove un lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana per uomini e donne.

La Cisl italiana e la Confederazione internazionale dei sindacati liberi, o Cisl internazionale che dir si voglia, sono ambedue figlie della guerra fredda. Il conflitto, cioè, tra quanti credevano in un sindacato libero e indipendente in una società democratica e quanti, moltissimi in buona fede, agognavano quella «dittatura del proletariato» imposta da Giuseppe Stalin nell'Unione Sovietica.

Ho ormai novant'anni e credo di essere uno dei pochi, ancora di questo mondo, che ha vissuto l'esperienza della Cgil unitaria dell'immediato dopoguerra. La mia prima tessera sindacale fu, infatti, quella della Fiom, essendo all'epoca un operaio metalmeccanico. La Cgil fu creata a Roma nel giugno 1944 dai principali partiti antifascisti che componevano il Comitato di liberazione nazionale: il Partito comunista, quello socialista e la Democrazia cristiana. Conseguentemente, gli organi direttivi della Cgil unitaria erano eletti proporzionalmente dalle tre correnti politiche che ne avevano dato i natali. Come corrente cristiana, siamo poi usciti dalla Cgil nel luglio 1948, ma non per creare un sindacato cristiano. Il nostro leader, Giulio Pastore, usava dire che noi non eravamo sindacalisti cristiani, bensì cristiani sindacalisti, perché *sindacato* è sinonimo di unità. Per questo la nuova organizzazione, nata nell'ottobre del 1948, prenderà il nome di Libera Cgil. Volevamo, in realtà, unire i lavoratori di qualsiasi tendenza politica, che credevano nella libertà, nella democrazia e nell'autonomia assoluta del sindacato.

* Già segretario generale della Cisl internazionale (Confederazione mondiale dei sindacati liberi).



Nel gennaio 1947, il Partito socialista si divise, da una parte chi voleva continuare la collaborazione con il Partito comunista italiano, molto legato all'Unione Sovietica, e dall'altra quanti credevano nel socialismo democratico. Quel socialismo presente in molti paesi del Nord Europa. Conseguentemente, anche i lavoratori socialdemocratici uscirono dalla Cgil, per creare la Federazione italiana del lavoro (Fil).

Finalmente, il 30 aprile 1950, la Libera Cgil, la Fil e alcuni sindacati autonomi, decisero di unificarsi dando vita alla Confederazione italiana sindacati lavoratori. Tuttavia, la maggioranza dei lavoratori affiliati alla Fil non accettò la fusione con la Libera Cgil, dando vita all'Unione italiana del lavoro (Uil).

E' doveroso ricordare che, nel momento dell'uscita dalla Cgil, la corrente cristiana conobbe un dibattito serrato tra quanti sostenevano la tesi di Giulio Pastore, di creare, cioè, la Libera Cgil, e quella sostenuta da Giuseppe Rapelli in favore di un sindacato cristiano. Con la rottura dell'unità sindacale seguita all'attentato a Palmiro Togliatti del luglio 1948 e con l'accentuarsi della guerra fredda, Rapelli lamentava le «fasi di arresto della penetrazione dell'idea sociale cristiana tra i lavoratori». La sua linea finì per discostarsi definitivamente da quella di Pastore nelle cui posizioni vedeva «il rischio del prevalere di modelli e interessi del sindacalismo anglosassone».

Ho conosciuto Rapelli nel corso di un seminario e devo dire che, pur non condividendo la sua idea per un sindacato cristiano, ne fui piuttosto impressionato. Deputato nelle prime tre legislature repubblicane, Rapelli fu nel 1955 presidente della Commissione lavoro e previdenza sociale. Un suo progetto di legge sull'apprendistato fu approvato nel 1955 mentre non ebbe seguito un disegno di legge per il riconoscimento delle commissioni interne (tema sempre caro a Rapelli). Difendeva, per contro, l'idea di un partito di riforme, popolare, ancorato alla tradizione anticapitalistica e volto a rappresentare gli interessi dei lavoratori organizzati nel sindacato. Con particolare determinazione contestò la politica estera e il coinvolgimento dell'Italia nella logica dei blocchi contrapposti, esprimendosi a favore di una neutralità intesa come volontà di pace del popolo italiano. Per questo si astenne dal votare l'adesione del nostro paese al Patto atlantico.

Devo confessare che l'esperienza sindacale internazionale che, tra l'altro, mi ha portato a viaggiare in quasi tutti i paesi del mondo ha ridimensionato considerevolmente il mio pensiero, sia sul piano politico sia su quello sindacale. Detto in maniera sintetica, sul piano politico penso che, una volta affermati saldamente la democrazia, la libertà e il rispetto dei diritti umani, o si è progressisti oppure conservatori. Di sinistra oppure di destra, così come avviene nei paesi di lunga tradizione democratica. Credo anche che, quando in un partito politico si hanno opinioni differenti dalla maggioranza, non si esce per crearne uno nuovo, ma si rimane al suo interno cercando di far prevalere democraticamente il proprio punto di vista.

Sul piano sindacale italiano penso che la divisione esistente, frutto della guerra fredda, rappresenti ai nostri giorni un autentico nonsenso e vada contro gli interessi dei lavoratori e della democrazia. Se è vero che senza democrazia non c'è sindacato, è altrettanto vero che senza un sindacato forte ed efficiente non c'è democrazia: il sindacato contribuisce ad assicurare un'equa distribuzione della ricchezza e la giustizia sociale. Valori senza i quali un paese non può definirsi democratico. Le differenze tra le diverse confederazioni sindacali italiane non sono superiori a quelle esistenti nelle organizzazioni sindacali unitarie di altri paesi e dove sono superate con il sano sistema democratico: la minoranza si adegua alla volontà della maggioranza. Il superamento della divisione sindacale in Italia non è facile perché richiede considerevoli sacrifici personali ai leader territoriali e di categoria. Al



tempo stesso, però, rappresenterebbe un risparmio finanziario considerevole.

Nell'ottobre 2016, scrivevo sul quotidiano bellunese, il «Corriere delle Alpi», che la capacità contrattuale del sindacato deriva dal fatto che «è potenzialmente in grado di portare i lavoratori a rifiutarsi di prestare la loro opera, cioè a scioperare, nel caso la trattativa con gli imprenditori si trovasse a un punto morto». Con mia sorpresa, il segretario della Cisl di Belluno, Rudy Roffaré, replicava che ai nostri giorni lo sciopero non c'entra nulla: «il sindacato oggi conquista la sua capacità contrattuale perché conviene sempre di più anche alle aziende avere una compartecipazione alla gestione aziendale seria, più simile alla esperienza tedesca che non al modello rivendicativo che resiste ancora in qualche sindacato corporativo». Non sarò certo io a contrastare a chicchessia il diritto di sognare.

Il sindacato in Italia è indebolito anche da disoccupazione e lavoro precario. Ma, non c'è dubbio alcuno che, da noi, vi contribuisca anche la sua divisione. Secondo gli ultimi dati del *Dizionario di economia e finanza*, il tasso di sindacalizzazione in Italia (percentuale degli iscritti a un sindacato sul totale dei lavoratori occupati e con esclusione, quindi, dei pensionati), che aveva raggiunto nel 1975 la dimensione considerevole del 50%, si è ridotto nel 2010 al 35% e il trend al ribasso è rimasto costante. Non a caso, il sindacato dei pensionati primeggia, in termini di aderenti, in tutte le confederazioni sindacali italiane.

Nei paesi europei, là dove il sindacato non soffre di divisione alcuna, il tasso di sindacalizzazione rimane elevato. Dati della Commissione europea indicano che la Svezia primeggia con il 76% di sindacalizzazione, seguita da Finlandia e Danimarca con percentuali superiori al 50%. Questi sono anche i paesi dove il tasso di disoccupazione è il meno elevato.

Un sindacato unitario, forte e responsabile, favorisce lo sviluppo economico e sociale perché garantisce meglio un equilibrio tra la domanda e l'offerta nel mercato: i salariati rappresentano la parte dominante dei consumatori. In definitiva, l'azione sindacale ostacola con successo quel liberismo che fu tanto caro alla signora Margaret Thatcher e il cui obiettivo è di far perdere al sindacato quel ruolo di protagonista della vita economica e politica, conquistato nel Novecento e riaffermatosi nel secondo dopoguerra. Quel liberismo che affida allo Stato esclusivamente il compito di garantire la libertà del mercato, incluso il mercato del lavoro, riducendo i lavoratori allo stato di merce senza alcun rispetto per la loro dignità di persone umane.

Sta di fatto che, nel nostro paese, il tema dell'unità sindacale non è più all'ordine del giorno ormai da tempo, come se la divisione fosse nel suo Dna. È un vero peccato.

Non deve, quindi, sorprendere che l'Italia si trovi tra i paesi dell'Unione europea che registrano le maggiori disuguaglianze nella distribuzione del reddito, e con livelli di disparità superiori alla media dei paesi Ocse. È venuto il tempo, credo, di ribellarsi a questo irragionevole e ingiusto stato di cose.

Se ho potuto, in qualche modo, dare un contributo al movimento sindacale internazionale, ciò è stato possibile anche perché avevo vissuto con passione, dopo la fine della seconda guerra mondiale e la scomparsa della dittatura fascista, la nascita di un sindacato, come quello della Cisl, che rivendicava con caparbia la propria autonomia dai partiti. Ricordo, a questo riguardo, un'esperienza vissuta quando ero segretario dell'Unione della Valle d'Aosta, negli anni Cinquanta del secolo scorso. Il presidente dell'impresa siderurgica «La Cogne», Giancarlo Anselmetti, alto esponente della Democrazia cristiana del Piemonte e sindaco di Torino, aveva domandato la mia testa, attraverso il Partito democristiano, al segretario generale della Cisl. «La Cogne» è un'impresa a partecipazione statale che, a quel tempo, contava più di 10.000 dipendenti e con la quale avevamo relazioni tutt'altro che facili. Partecipai, con Bruno Storti, nuovo leader della Cisl dopo Giulio Pastore, a una



riunione con l'allora segretario della Dc, Amintore Fanfani, a Piazza del Gesù. Riunione che durò giusto il tempo per consentire a Storti di dire che la posizione di un dirigente della Cisl dipendeva esclusivamente dagli affiliati che rappresentava. Aggiunse che le soluzioni ai problemi che sorgevano nelle relazioni industriali dovevano essere ricercate unicamente attraverso quella dialettica tra le parti sociali che è propria di un paese democratico.

Certo, per svolgere il ruolo di segretario generale di un'organizzazione sindacale mondiale, un minimo di capacità ed esperienza è indispensabile. Tuttavia, credo che, come spesso avviene, giochi un ruolo importante trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Comunque, al tempo della Libera Cgil, fui eletto segretario provinciale della Federazione italiana liberi metalmeccanici di Padova, mia città natale, e dell'Esecutivo nazionale e, successivamente, della Fim. Dopo la Scuola di Firenze fui inviato ad Aosta dove mi occupavo del sindacato dei metalmeccanici, venendo poi eletto segretario generale dell'Unione regionale. In quell'epoca, quanti uscivano dalla Scuola di Firenze erano utilizzati là dove si manifestavano particolari necessità.

Il mio primo contatto con la Confederazione internazionale dei sindacati liberi, avvenne dopo che il Consiglio generale della Cisl mi aveva chiamato a far parte della delegazione che, condotta da Bruno Storti, doveva partecipare al V Congresso della Cisl internazionale, fissato a Berlino nella primavera del 1962. A onor del vero, questa decisione rappresentava una sorta di compensazione per il fatto di non essere stato incluso nella lista dei candidati all'elezione del Consiglio generale e, questo, a dispetto di un impegno anteriore assunto dallo stesso Storti. Avevo partecipato con buoni risultati, credo, al secondo corso annuale della Scuola Cisl di Firenze, che si trovava allora nel centro della città, in via Gustavo Modena. Alla fine del corso fui scelto, insieme con il collega Giuseppe Frandi, per la stesura di una sorta di tesi, la mia dal titolo *Il ruolo del sindacato in un paese democratico*. Tesi che declamammo nel corso di una manifestazione organizzata nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, alla presenza di molti lavoratori e di numerose autorità. Ricordo in particolare il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira.

Il mio titolo di studio è la quinta elementare, ma non sarebbe corretto dire che sono un autodidatta. Alla Scuola di Firenze non s'insegnava il sindacalismo (Giulio Pastore sosteneva che si diventava sindacalisti solo per vocazione) ma si fornivano agli alunni nozioni di base su materie quali diritto, diritto del lavoro, economia, politica economica, statistica e quant'altro. Gli insegnanti erano noti professori universitari. Ricordo in particolare il professor Ettore Massacesi dell'università Bocconi di Milano dove insegnava economia, molto prima di diventare il presidente dell'Alfa Romeo e il professor Levi Sandri che insegnava diritto del lavoro alla Sapienza di Roma. Era alla sera, dopocena, che il direttore della scuola, l'indimenticabile Benedetto De Cesaris, ci riuniva per spiegare l'utilità dei nostri studi per lo svolgimento del ruolo di sindacalista. Va ricordato che, nell'immediato dopoguerra, i sindacalisti erano tutti, senza eccezione, degli operai. Giuseppe Di Vittorio, il segretario generale della Cgil unitaria, era un bracciante agricolo e Giulio Pastore, il fondatore della Cisl, un operaio tessile. Il fatto è che, a quell'epoca, si considerava che gli operai avessero con l'imprenditore un rapporto di lavoro, e che gli impiegati godessero, invece, di un rapporto di collaborazione. Il tempo e i progressi tecnologici hanno, come si sa, cambiato ampiamente queste nozioni.

Ritornando alla mia presenza al Congresso della Cisl internazionale a Berlino nel 1962, il segretario organizzativo dell'Internazionale, l'americano di origine polacca Nedzinski, chiese a Storti se avesse un candidato per coprire il ruolo di direttore dell'ufficio a Beirut, nel Libano. Ufficio che si occupava dello sviluppo del sindacato nei paesi arabi del Medio



Oriente. Il candidato doveva avere una discreta esperienza sindacale e saper parlare il francese. Storti si volse verso di me domandandomi se per caso fossi interessato alla proposta. È durante la mia permanenza in Valle d'Aosta che avevo cominciato a parlare il francese. Com'è noto, la regione valdostana, con una larga parte della popolazione di origini savoiarde, riconosce come lingua ufficiale, oltre l'italiano, anche il francese.

Dopo una breve riflessione risposi a Bruno Storti che, in linea di massima e per un periodo limitato di tempo, la cosa poteva andare. Contavo, infatti, di restare fuori del paese per un paio d'anni, il tempo di fare un'esperienza che avrebbe potuto dimostrarsi utile per il proseguimento della mia attività sindacale in Italia. Rimasi, in realtà, nella Cisl internazionale per ben 32 anni, fino a oltre l'età del pensionamento.

L'allora segretario della Cisl internazionale, Omar Becu, molto cortese nei miei confronti, a ogni incontro, a Beirut o nella sede centrale di Bruxelles, mi sollecitava con insistenza di apprendere l'inglese e finalmente mi convinse a partecipare a un corso accelerato e alquanto sorprendente e faticosissimo, presso la scuola internazionale Berlitz. Per 15 giorni, in pratica dall'alba al tramonto, a colazione come a scuola, a pranzo e cena o passeggiando nei momenti detti di «pausa», ero sempre in compagnia di un professore che si esprimeva unicamente con la lingua di Shakespeare. Confesso, tuttavia, che il mio inglese è fluente solo quando parlo di questioni sindacali. Di questo me ne resi conto molto presto nel corso di un viaggio a Londra.

Dopo sei anni passati nell'ufficio di Beirut, la Cisl internazionale mi chiese di trasferirmi a Giacarta in Indonesia, per favorire lo sviluppo del sindacalismo in questo immenso paese composto di oltre tremila isole abitate e dove l'inglese è la lingua praticata dai più, dopo il bahasa indonesiano.

Nel 1970 fui finalmente richiesto per integrare la sede centrale di Bruxelles. Il mio primo incarico fu di occuparmi della formazione sindacale nei paesi francofoni dell'Africa e, successivamente, dell'America latina. In Africa e in Asia avevamo un'organizzazione regionale, mentre oltre Atlantico avevamo una struttura interamericana, l'Organizzazione regionale interamericana dei lavoratori (Orit), che comprendeva le confederazioni affiliate dell'America latina, dell'America del Nord e dei Caraibi. Fummo costretti a occuparci direttamente, da Bruxelles, dell'America latina, dopo che la nostra affiliata nordamericana, l'Afl-Cio, decise di sospendere la sua affiliazione dalla Cisl internazionale. La decisione era dovuta al fatto che molte affiliate europee avevano stabilito dei rapporti insistenti con gli pseudo sindacati dell'Europa dell'Est comunista. Lo facevano in conflitto con la politica della Cisl internazionale, ma convinti che attraverso questi contatti avrebbero potuto favorire un processo di democratizzazione di questi paesi. La storia dimostrerà che la democratizzazione ebbe luogo solo a partire dalla Polonia di Lech Wałęsa e Solidarność e che, con la democratizzazione, tutti i leader degli pseudo sindacati dell'Europa dell'Est, con i quali queste nostre affiliate avevano stabilito dei contatti, scomparvero senza eccezione alcuna. Al tempo stesso, però, l'Afl-Cio decise di rimanere affiliata della nostra regionale, l'Orit. Con i suoi 15 milioni di membri aveva in sostanza il controllo assoluto della nostra regionale, fino a ostacolarne il dialogo con la sede centrale di Bruxelles. Orbene, il compito assegnatomi era quello di mantenere i contatti con le affiliate del continente sudamericano. Fu così che, viaggiando frequentemente nei vari paesi dell'America latina, imparai a parlare, discretamente direi, la lingua spagnola.

Nel marzo del 1984 il Comitato esecutivo della Cisl internazionale, su proposta del segretario generale, il belga Johnny Vanderveken, mi nominava segretario generale aggiunto e nel XV Congresso di Caracas, del marzo 1992, fui eletto segretario generale.



Voglio solo riportare un episodio di questa mia nuova esperienza, che mi fece particolarmente riflettere. Su richiesta della Confederazione sindacale senegalese, incontrai l'allora capo dello Stato, Abdou Diouf. Un personaggio impressionante, non tanto e non solo per i suoi oltre due metri di statura ma, soprattutto, per il suo livello culturale e qualità intrinseche che facevano di lui un vero uomo di Stato. Lo incontrai per convincerlo ad uniformare la legislazione del Senegal in materia di lavoro con le convenzioni del Bureau International du Travail. Rispondendomi fece una premessa che mi mise alquanto in imbarazzo: «lei sta parlando dei problemi dei lavoratori salariati del mio paese i quali, come in tutti i paesi in via di sviluppo, rappresentano un'infima minorità di cittadini considerati dei privilegiati dal resto della popolazione. Popolazione che vive in condizioni di estrema miseria».

Siamo stati da molti considerati particolarmente come un'organizzazione sindacale anti-comunista. La verità è che eravamo contrari a qualsiasi tipo di regime dittatoriale o autoritario che impediva la libertà, e quella sindacale in particolare. Abbiamo usato gran parte delle risorse umane e finanziarie disponibili per difendere e promuovere i diritti sindacali in molti paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina. Diritti minacciati da regimi dittatoriali e autoritari sorti, spesso violentemente, con la benedizione degli Usa e in nome dell'anticomunismo.



Vienna 2006: un'unica confederazione sindacale mondiale

di Emilio Gabaglio*

La Confederazione sindacale internazionale (Csi) nasce a Vienna nel 2006 per decisione della più grande assemblea di organizzazioni sindacali di cui si abbia memoria, più di trecento confederazioni di centosettanta paesi di tutti i continenti, mettendo sostanzialmente fine alle divisioni ideologiche ed organizzative che hanno contraddistinto il movimento sindacale mondiale lungo tutto l'arco del Novecento fatta salva l'effimera e controversa unità, tra il 1945 e il 1949, nel quadro della Federazione sindacale mondiale (Fsm).¹

Tra le esperienze dell'immediato dopoguerra e quella odierna esiste tuttavia una differenza fondamentale. L'unità nella Fsm era tributaria di una scelta politica che sarà anche la causa della sua fine. Quando infatti il proposito di continuare in regime di pace lo spirito dell'alleanza vittoriosa contro il nazifascismo si rivelerà illusorio con la divisione del mondo in blocchi contrapposti, emergerà in tutta evidenza l'impossibilità della convivenza tra il sindacalismo libero e quello di matrice sovietica. Una rottura che porterà alla creazione della Cisl internazionale con la partecipazione della Libera Cgil (poi Cisl) e alla successiva adesione della Uil.

L'unità nella Csi ha invece ragioni autonome e tutte intrinseche al sindacato, fondate sulla presa di coscienza che la riunificazione del mondo del lavoro costituisca la condizione indispensabile, anche se ovviamente non sufficiente, per contrastare efficacemente una globalizzazione capitalistica senza regole che ha provocato la svalutazione del lavoro, la riduzione dei diritti dei lavoratori, la rimessa in discussione del ruolo e del potere contrattuale dei sindacati.

È questa consapevolezza che ha portato a Vienna ad una vera e propria rifondazione del movimento sindacale internazionale. La Csi non è infatti solo il risultato della confluenza nella nuova organizzazione delle due correnti storiche del sindacalismo libero e democratico, la Cisl internazionale (di ascendenza socialdemocratica) e la Confederazione mondiale del lavoro Cmt (erede del sindacalismo d'ispirazione cristiana) che avevano avuto in passato relazioni contrastanti e a volte di aperta competizione (specie in America latina), ma anche l'esito di un processo più ampio che ha coinvolto un certo numero di confederazioni nazionali fino ad allora prive di affiliazione internazionale o che, come la Cgt francese, era-

* Già segretario generale della Confederazione europea dei sindacati.

¹ La Fsm è sopravvissuta alla caduta del muro di Berlino ed alla fine dell'Urss anche se fortemente ridimensionata. Ne fanno parte i sindacati «unici» di paesi come Cuba, Vietnam, Corea del Nord, Siria, Iran, Sudan o che mantengono legami con i partiti comunisti in un certo numero di paesi come l'India, il Sud Africa o il Perù. In Europa la Fsm è praticamente inesistente al di fuori di qualche sindacato minoritario come l'Usb in Italia. La reale rappresentatività della Fsm è impossibile da stabilire con certezza in quanto essa non pubblica, contrariamente alla Csi, l'elenco degli affiliati. La Federazione dei sindacati cinesi non ha affiliazione internazionale.



no state parte fino a qualche anno prima della Fsm.²

Occorre anche aggiungere che a creare un contesto favorevole all'unificazione ha contribuito non poco la positiva esperienza dell'unità nel pluralismo realizzata in Europa nell'ambito della Confederazione europea dei sindacati (Ces). Non è certo quindi per caso che la proposta di dar vita ad una nuova organizzazione internazionale unitaria sia stata avanzata dal segretario generale della Cisl internazionale, Guy Ryder, nel suo intervento di saluto al congresso della Ces, a Praga nel 2003, e che alla stessa tribuna il segretario generale della Cmt, Willy Thys, abbia aperto, per la prima volta, alla possibilità di operare in questa direzione.³

Un decennio dopo la sua fondazione ci si può legittimamente interrogare se la Csi abbia corrisposto alle aspettative suscitate al suo inizio. Ma ogni bilancio critico che voglia anche essere equanime deve tener conto del fatto che proprio a partire dall'indomani della sua nascita la nuova organizzazione ha dovuto fare i conti con una crisi economica di straordinaria profondità e durata con conseguenze devastanti sul piano sociale e dell'occupazione, nonché in presenza di radicali trasformazioni produttive, tecnologiche e del mercato del lavoro, tali da indurre un ripiegamento difensivo ed anche un ridimensionamento organizzativo dei sindacati nei paesi industrializzati dove la Csi ha i suoi affiliati più importanti. Queste condizioni avverse non hanno tuttavia impedito alla Csi di affermare la sua legittimità come interlocutore rappresentativo del mondo del lavoro organizzato nei confronti delle istituzioni multilaterali (Fmi, Banca mondiale, Ocse) e degli organismi di concertazione intergovernativa (G7, G20) in cui vengono definiti gli indirizzi della politica economica e finanziaria a livello mondiale. Un riconoscimento di ruolo che ora, con la crisi ormai alle spalle e con le prospettive di crescita dell'economia che si vanno delineando, può consentire al movimento sindacale di far sentire con maggior efficacia di quanto non sia stato possibile negli ultimi anni il peso delle sue rivendicazioni per un mutamento delle politiche fin qui dominanti che hanno indotto un intollerabile approfondimento delle disuguaglianze sociali, come viene ormai ammesso anche in sedi insospettabili come al recente forum economico di Davos.

Su altri terreni la Csi ha dimostrato chiaramente di rappresentare un valore aggiunto per il movimento sindacale. In primo luogo attraverso la puntuale difesa dei diritti e delle libertà sindacali sia attraverso l'attivazione delle procedure dell'Organizzazione internazionale del lavoro, sia promuovendo campagne di mobilitazione a livello internazionale, a volte forgiando alleanze con altre organizzazioni non governative operanti in campo sociale, ambientale e dei diritti umani. Un caso eclatante in questo ambito, anche se largamente ignorato dai mezzi di comunicazione, è quanto accaduto in Qatar dove il governo è stato costretto proprio dalla pressione internazionale, a modificare la legislazione del *kafala* che costringeva molte centinaia di migliaia di lavoratori immigrati dai paesi asiatici, per lo più impegnati ad edificare gli impianti per i campionati mondiali di calcio del 2022, in condizioni di semi schiavitù, privi delle tutele più elementari.

Un secondo elemento di novità riguarda le multinazionali. Qui sono le federazioni interna-

² Rispetto alla consorella francese la Cgil ha avuto un percorso diverso. Uscita definitivamente dalla Fsm nel 1978 ha infatti aderito alla Cisl internazionale già nel 1992. In proposito rinvio al mio scritto *Cgil e Fsm. Un lungo addio nel volume I socialisti e il sindacato 1943-1984*, a cura di E. Bartocci e C. Torneo, Viella, Roma 2017.

³ Il fatto che a chi scrive, terminato il mandato come segretario generale della Ces, sia stato richiesto di presiedere nel 2004-05 ai negoziati che hanno portato alla costituzione della Csi può essere visto come ulteriore conferma della rilevanza del «precedente» europeo per l'approdo all'unità sul piano internazionale.



zionali di categoria (le Global Unions) che, pur dotate di autonomia operano in raccordo con la Csi, ad aver preso l'iniziativa di negoziare «accordi quadro internazionali» con le direzioni centrali di queste imprese per assicurare il rispetto dei diritti sociali fondamentali lungo tutta la loro filiera produttiva. Si tratta per ora di un centinaio di accordi ma la strada è tracciata verso lo sviluppo di una contrattazione collettiva di livello transnazionale in grado di introdurre elementi di regolazione sociale nell'attività di vettori decisivi dei processi di globalizzazione, secondi per importanza solo ai mercati finanziari.

Non c'è dubbio che la costituzione della Csi abbia dato maggior autorevolezza e protagonismo al sindacalismo sul piano internazionale.⁴ Ma perché la nuova organizzazione esprima a fondo tutte le sue potenzialità è necessario che la dimensione internazionale dell'azione sindacale, complemento e proiezione ormai indispensabile di quella nazionale e locale, entri a pieno titolo a far parte, nel quotidiano, delle scelte e delle priorità dei sindacati aderenti. Solo così la Csi avrà la coesione e la forza necessarie per perseguire efficacemente l'obiettivo del «governo democratico dell'economia globalizzata negli interessi del lavoro che essa considera superiori a quelli del capitale», come recita in modo inequivocabile la *Dichiarazione dei principi* votata a Vienna all'atto della fondazione.

⁴ A questo proposito non è senza significato che il primo segretario generale della Csi, Ryder, sia stato successivamente eletto direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), caso unico per un sindacalista dalla creazione (1919) di questa istituzione a conduzione tripartita (governi, sindacati, imprenditori).



Sfide e strumenti del sindacato mondiale

di Giuseppe Iuliano*

Le organizzazioni dei lavoratori di fronte alla mondializzazione dell'economia

La necessità di un grande salto di qualità per le organizzazioni sindacali nazionali, riunite in confederazioni internazionali, si pone con evidenza con la caduta del muro di Berlino, la fine della guerra fredda, l'abbattimento di barriere doganali, l'apertura dei mercati globali. Si stava profilando un unico grande mercato dove occorreva «rendere compatibile» la difesa dei lavoratori di ogni area del mondo, superando la fragile coesistenza di aree sostanzialmente protezioniste: insieme ai mercati e ai prodotti, in effetti, fino alla caduta del muro anche i diritti dei lavoratori venivano difesi per compartimenti stagni, in coerenza con territori dove vigevano leggi, regolamenti e sistemi di protezione differenti l'uno dall'altro. Un esempio per tutti: la politica agricola comune europea, che sostanzialmente difendeva produzioni e merci, ma anche le garanzie dei lavoratori in Europa, non era più «compatibile» con le esigenze di difesa dei lavoratori dell'area mediterranea, area di fatto in concorrenza per la produzione e distribuzione sul mercato internazionale dei prodotti agricoli. La stessa cosa potrebbe dirsi con facilità rispetto alla produzione tessile o meccanica. La globalizzazione dell'economia pone da circa trent'anni alle storiche organizzazioni dei lavoratori una sfida di crescita, di cambiamento radicale. Intanto negli anni immediatamente successivi alla caduta del muro, a dispetto di Fukujama,¹ che aveva teorizzato la «fine della storia», la «storia» sembrò subito tutt'altro che finita ed il pensiero unico si frantumò in tanti pensieri fortunatamente differenti, riaprendo spazio alla dialettica. Si rimisero in discussione molti dei luoghi comuni che venivano proposti come «definitivi», da una cultura liberista-fondamentalista, per analizzare il futuro prossimo e remoto dei destini economici del pianeta. Insomma, il dibattito sulla *globalizzazione*, sul ruolo egemone del mercato, la scomparsa dello Stato, l'universalismo finanziario, la fine del modello culturale e giuridico del «lavoro», che si era estremizzato nei giudizi (totalmente negativo per Chomsky o Dieterich, totalmente positivo per Naisbitt), si ricomponeva nelle analisi. Pur con diverse sfaccettature infatti (Krugman, Samir Amin tra i principali teorici ed economisti di quegli anni)² più o meno tutti riconoscevano l'ineluttabilità del fenomeno, la conferma delle infauste previsio-

* Responsabile del Dipartimento politiche internazionali della Cisl e membro del Comitato economico e sociale europeo.

¹ Economista giapponese autore di un testo che ha fatto molto discutere, che preconizzava la «fine» della storia dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, con un solo modello economico per tutti i paesi.

² Molti sono i testi sul fenomeno della globalizzazione: si fa qui riferimento a N. Chomsky e H. Dieterich, *La società globale*, La Piccola Editrice, Celleno 1997; J. Naisbitt, *«Il paradosso globale»*, Franco Angeli, Milano 1996; S. Amin, *Il capitalismo nell'era della globalizzazione*, Asterios Editore, Trieste 1997 e P. Krugman, *Un'ossessione pericolosa. Il falso mito dell'economia globale*, Etaslibri, Milano 1997.



ni di Marcuse sull'unidimensionalità e l'inevitabile decomposizione della politica. Ma la realtà storica, che come sempre è molto più complessa e spesso sorprendente, ha rimescolato in questi anni tutte le carte, proponendo situazioni che hanno rovesciato le precondizioni alla base delle teorie più «integraliste» sulla mondializzazione. In quegli anni il movimento sindacale internazionale si ritrovava in tre grandi confederazioni internazionali: intanto nelle due aree della guerra fredda, da una parte la Ictfu³ (Confederazione internazionale dei sindacati «liberi») e dall'altra la Wftu⁴ (Federazione sindacale mondiale) espressione dei paesi del cosiddetto «socialismo reale» e poi c'era la Wcl⁵ (Confederazione mondiale del lavoro), di matrice «cristiana», organizzazione che aveva in alcune realtà geografiche (il Belgio delle associazioni operaie cristiane, o l'America latina di tradizione cristiana spagnoleggiante e secolare) una certa interessante consistenza. Bisogna poi considerare, totalmente a parte, la grande organizzazione dei lavoratori in Cina,⁶ organizzazione che per numero di lavoratori rappresentati e per complessità storico-economico-sociali resta un soggetto distinto, importantissimo e rilevante per il ruolo che negli ultimi venti anni l'economia cinese ha assunto sullo scenario mondiale. La Wftu si sgretolò insieme al mondo «comunista» di cui era stata espressione (restarono alcune organizzazioni, tuttora fuori da affiliazioni internazionali, come il sindacato cubano o boliviano, o sindacati in Iran, alcune organizzazioni africane, recentemente si è affiliato il Cosatu⁷ ecc.) e si pose l'esigenza della costruzione di un'unica centrale sindacale internazionale. Il percorso, non facile, culminò nel 2006 con la costituzione della Confederazione internazionale dei sindacati, Ituc,⁸ frutto della fusione tra Ictfu e Wcl.

L'Ituc e le Global Unions

Oggi l'Ituc (che affiliò subito anche le organizzazioni sindacali dei paesi dell'Europa orientale e le tre grandi confederazioni sindacali russe, oltre a tutto il cosiddetto mondo occidentale) rappresenta 202 milioni di lavoratori affiliati di 331 organizzazioni in 163 paesi e territori. L'Ituc interagisce, attraverso il Consiglio generale delle Global Unions, con le federazioni internazionali di categoria, che di fatto svolgono il ruolo importantissimo di negoziazione con le multinazionali nello scenario globale. Queste le Global Unions: Building and Wood Workers International (Bwi: edilizia, legno); Education International (Ei: scuola, istruzione); IndustriALL Global Union, la Guf generale dell'industria formata in seguito alla fusione della Federazione internazionale dei metalmeccanici (Fmi), della Federazione internazionale dei sindacati chimici, dell'energia, delle miniere (Icem) e della Federazione internazionale dei tessili, e dei lavoratori degli indumenti e delle pelli (Itglwf) nel giugno 2012; International Alliance and Entertainment Alliance (Iaea: spettacolo); Federazione internazionale dei giornalisti (Ifj); Federazione internazionale dei lavoratori dei trasporti (Itf); Associazione internazionale dei lavoratori del settore alimentare, agricolo, alberghiero, dei ristoranti, dei catering, del tabacco (Iuf); Public Services International (Psi: servizio

³ Ictfu: International Confederation of Free Trade Unions. Tutte le sigle sono riportate in inglese.

⁴ Wftu: World Federation of Trade Unions.

⁵ Wcl: World Confederation of Labour.

⁶ Acftu: All-China Federation of Trade Unions.

⁷ Cosatu : Congress of South African Trade Unions.

⁸ Ituc: International Trade Union Confederation.



pubblico). Infine l'Ituc si avvale del Tuac,⁹ Comitato sindacale di consultazione presso l'Oecd,¹⁰ la grande organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico fondata nel 1948 a Parigi dai paesi sviluppati aventi in comune una economia di mercato: dopo i primi anni nei quali l'organizzazione di fatto raggruppava i paesi europei, l'Oecd dal 1961 è diventata espressione di tutti i paesi del cosiddetto mondo occidentale, con azioni mirate a obiettivi di integrazione e cooperazione economica e finanziaria tra tutti gli Stati affiliati (l'ultimo dei 35 paesi entrato nell'organizzazione è la Lettonia, nel 2016). Attraverso il Tuac la Confederazione internazionale dei sindacati stabilisce momenti di approfondimento e di consultazione con i governi dei 35 paesi e di fatto fruisce di un *think tank* economico di altissimo profilo per elaborare le proprie strategie di relazioni politiche ed economiche (vedi successivamente il ruolo di confronto con il G7, il G8, il G20).

L'interlocuzione con le istituzioni finanziarie internazionali

Mentre l'Europa assiste allo sgretolamento delle frontiere dopo la caduta del muro di Berlino, il fenomeno dell'abbattimento di barriere e dogane, per un commercio internazionale che si moltiplica in modo esponenziale, si contagia a tutto il mondo. Il movimento dei capitali raggiunge ritmi impressionanti soprattutto nel campo delle speculazioni finanziarie. La consapevolezza di aprire una interlocuzione con le istituzioni finanziarie create a Bretton Woods nel '43¹¹ e mai riformate democraticamente, si impose nell'agenda del mondo sindacale internazionale. I primi contatti con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale vengono tentati dal 1991. L'allora Confederazione internazionale dei sindacati liberi Icftu era guidata da Enzo Friso, già dirigente della Cisl, che cominciò a proporre le analisi degli esperti del movimento sindacale alle istituzioni finanziarie internazionali, chiedendo di stabilire un'interlocuzione. Iniziarono a registrarsi risultati di un certo interesse. In quegli anni si imponevano agli Stati le cosiddette «misure di aggiustamento strutturale delle economie», dettate dall'Imf, con risultati molto discutibili, soprattutto per i paesi più poveri. Si legge nel rapporto finale del 1994 della Banca interamericana per lo sviluppo Iadb,¹² una delle istituzioni bancarie principali direttamente legata alla Banca mondiale, un riconoscimento esplicito delle analisi critiche proposte dal movimento sindacale internazionale, con riguardo alla soluzione delle crisi economiche con tempi «né certi né brevi» rispetto alle previsioni che accompagnavano le misure proposte dall'Imf, soprattutto si evidenziano i costi sociali elevatissimi per le fasce più deboli delle popolazioni coinvolte. Negli anni successivi l'Imf proporrà quindi delle «reti di protezione», una serie di misure sociali per bilanciare le manovre economiche proposte: è il primo risultato davvero concreto che raggiungono quei primi incontri tra sindacato internazionale e istituzioni finanziarie internazionali. Non si leggeranno mai questi risultati nelle prime pagine dei giornali o nei media internazionali, ma tra gli addetti ai lavori, e soprattutto nelle dirigenze delle confederazioni sindacali nazionali, si rafforzerà la convinzione del ruolo decisivo che può assumere la struttura sindacale internazionale. Negli anni successivi, la Icftu guidata da Bill Jordan e poi da Guy Rider intensificherà la propria attività di interlocuzione con le istituzioni di Washington. Per la prima volta la Banca mondiale decide di centrare le

⁹ Tuac: Trade Union Advisory Committee.

¹⁰ Oecd: Organisation for Economic Co-operation and Development.

¹¹ Imf: International Monetary Found e Wb: World Bank.

¹² Iadb: Interamerican Development Bank.



sue analisi e gli orientamenti della sua operatività su scala globale sulla declinazione del concetto di «povertà», e sicuramente il sindacato segna un altro punto importante nella sua piattaforma di confronto con la Banca. Nel febbraio del 2002 le istituzioni e il sindacato mondiale elaborano un rapporto congiunto con una piattaforma di intenti ed un accordo sui meccanismi per il dialogo, basato su un'agenda fissa di incontri che si stabiliscono ogni due anni. Si consolida quindi una pratica di forte denuncia da parte del sindacato nei confronti di imprese multinazionali, che beneficiano di sostegno da parte della Wb, perché non rispettano le norme fondamentali del lavoro riconosciute dalle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro:¹³ il risultato è che la banca sospende il proprio sostegno economico alle imprese responsabili, aiutando sostanzialmente ad imporre le pratiche positive della filosofia a monte delle norme dell'Ilo. Oggi sono molti i tavoli aperti e continui su cui a Washington vengono sentiti i rappresentanti dei lavoratori. È stata aggiornata la piattaforma per il dialogo che era stata concordata nel 2002 tra il sindacato mondiale e le istituzioni finanziarie, con la previsione di una più fitta rete di relazioni, scambio di informazioni più dettagliate sui programmi di Imf e Wm e incontri «regionali» e tematici, oltre alla rituale riunione ufficiale biennale. Negli ultimi anni l'Imf ha rivisto più volte al ribasso le sue previsioni rispetto alla crescita economica mondiale, che ora invece si basano da un lato sull'aspettativa che i prezzi del petrolio e di altre materie prime aumentino il beneficio degli esportatori di tali prodotti, e dall'altro sulla attuazione di politiche di stimolo economico da parte di alcuni grandi paesi come Stati Uniti e Cina. Tuttavia l'Imf prevede che si registrerà ancora una crescita lenta in molti paesi e regioni, tra cui la maggior parte dei paesi europei, il Giappone, la Russia, l'America latina e gran parte dell'Africa. Il sindacato mondiale chiede oggi all'Imf di impegnarsi perché queste previsioni più ottimistiche determinino una crescita con un aumento del tasso dell'occupazione e dei salari (pur se in presenza delle preoccupazioni per il crescente protezionismo di alcuni paesi e per l'incognita sugli accordi commerciali internazionali) e chiede l'introduzione in questi accordi di più forti norme di tutela del lavoro. L'Imf offre consulenza generale per quanto riguarda i limiti delle politiche monetarie (bassi tassi di interesse) per stimolare la crescita nell'attuale contesto, nonché il sostegno per un certo tipo di politiche di stimolo fiscale. L'Imf inoltre invita i paesi a realizzare «riforme strutturali», comprese le riforme del mercato del lavoro, che presumibilmente dovrebbero migliorare il potenziale di crescita a lungo termine, ma in genere non presta attenzione alle conseguenze negative che queste riforme possano avere su economie già in recessione o che hanno un tasso di crescita insufficiente. Le questioni sollevate dalle organizzazioni sindacali, nel corso degli ultimi incontri, si sono concentrate di fatto sull'impatto delle riforme strutturali proposte dall'Imf. Il segretario generale della Confederazione europea dei sindacati¹⁴ Luca Visentini, che partecipa agli incontri, ha evidenziato le incongruenze che si sono registrate ad esempio nella regione europea, dove da un lato abbiamo la Svezia, capace di costruire percorsi verso una economia verde, impegnare buona parte delle risorse destinate alle manovre economiche per l'integrazione dei migranti e rifugiati, raggiungere in un contesto di negoziazione collettiva in grado di ottenere il 30% di incrementi salariali un aumento del 5% del Pil annuo con tendenza molto vicina alla piena occupazione, e dall'altro le manovre economiche imposte alla Grecia (o a Portogallo, Cipro ecc.) dove l'austerità ha prodotto caduta di ogni tutela e «zero produttività», programmi che hanno registrato un fallimento completo e l'aumento esponenziale del debito. Riconosce le difficoltà di «lettura» di alcune realtà l'attuale direttore dell'Imf

¹³ Ilo: International Labour Organization.

¹⁴ Etuc: European Trade Union Confederation.



Christine Lagarde, che non lesina commenti amari, operando da Washington, sulla «nuova situazione del paese», riferendosi senza mezzi termini al nuovo inquilino della Casa Bianca Donald Trump che, con gli atteggiamenti protezionistici e i cambiamenti della regolazione del mercato finanziario che prospetta, sta mettendo in discussione il mantra che ha contraddistinto il Fondo monetario internazionale sin dalla sua fondazione negli anni Quaranta: la libertà di movimento di persone, beni, capitali e servizi. In questa fase la direttrice Lagarde esprime preoccupazione profonda per il cambio di scenario globale, che determina «più frammentazione che cooperazione», ma allo stesso tempo mantiene un po' di ottimismo, giustificato dal fatto che per la prima volta, a dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria ed economica del 2007, si registra una inversione di tendenza per le previsioni di crescita. Lagarde non accetta le critiche sulle misure che propone l'Imf, sostenendo che sono critiche giuste ma riferibili a manovre che l'Imf proponeva in altre epoche, e difende la coerenza delle misure attuali, che ritiene in linea con gli auspici del mondo sindacale internazionale, che propone interventi del Fondo capaci di valorizzare gli investimenti pubblici (oltre il 2% del Pil), gli aumenti dei salari come misura per spingere la domanda interna e il sostegno ai sistemi di protezione sociale, che vanno visti come fattori di crescita più che di competitività. D'altra parte il presidente della Banca mondiale Jim Yong Kim sostiene oggi la protezione sociale e sanitaria universale. Tra le ultime misure della World Bank controverse, secondo il giudizio della Confederazione internazionale dei sindacati, l'ampliamento del supporto ai partenariati pubblico-privati e la creazione di nuovi istituti di credito multilaterali con sede in Cina, indicatore che getta un'ombra sulla presunta «preminenza» della Banca mondiale nel finanziamento allo sviluppo.

Le «clausole sociali internazionali»

Sin dal Congresso del 1996, l'allora Icfpu propose, tra le priorità d'azione del movimento sindacale internazionale, l'adozione delle «clausole sociali internazionali», questione che è diventata il leit motiv costante delle rivendicazioni e della stessa identità del sindacalismo internazionale quando assume il ruolo di «interlocutore» delle istituzioni internazionali. Le clausole sociali internazionali si riferiscono di fatto alla richiesta a tutti gli Stati del mondo di adottare le convenzioni fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro, ad esempio nel quadro delle ratifiche delle adesioni alla Organizzazione internazionale del commercio (Wto).¹⁵ Sostanzialmente questa rivendicazione diventa «consustanziale» con la stessa esistenza e plausibilità di una grande centrale mondiale dei lavoratori, perché c'è bisogno di «rendere compatibili» le rivendicazioni che nelle varie aree e territori i sindacati propongono e di superare i possibili conflitti tra gli interessi dei lavoratori rappresentati. Avere un riferimento legislativo comune, valido dappertutto nei confronti di ogni interlocutore istituzionale o imprenditoriale, si impone come essenziale per combattere il dumping sociale che è connaturato all'iniqua distribuzione internazionale del lavoro, conseguenza di una globalizzazione «disordinata», assolutamente non governata dagli Stati, in una crisi profonda del multilateralismo e di ogni ipotesi di governo mondiale da parte dell'Organizzazione degli Stati Uniti, l'Onu. La stella polare, il riferimento «sacro» per il sindacato internazionale sono quindi le Convenzioni Oit n. 87 e 89 (libertà sindacale e negoziazione collettiva), n. 138 (lavoro minorile), n. 100 e 111 (discriminazione ed uguaglianza di remunerazione), n. 29 e 105 (lavoro forzato).

¹⁵ Wto: World Trade Organization.



Il «marchio sociale», le «linee guida Ocse per le multinazionali», gli accordi «quadro» globali

Tra i diversi campi su cui si è andata misurando la capacità di mobilitazione del sindacato mondiale, c'è il cosiddetto «marchio sociale». Nella Conferenza del'Ilo del 1997 si aprì un forte dibattito sull'opportunità di adottare modalità per una «etichettatura sociale» dei prodotti, per mettere i consumatori del cosiddetto «primo mondo» in condizione di esprimere il proprio giudizio sulle problematiche condizioni di lavoro spesso praticate nei paesi in via di sviluppo. Si generò in seguito una straordinaria campagna sul lavoro minorile in concomitanza con il campionato mondiale di calcio in Francia (1998), in cui grandi dirigenti e campioni come Platini e Ronaldo sollevarono davanti all'opinione pubblica mondiale la situazione dei bambini che costruivano palloni di cuoio nei paesi asiatici e indiani: quella campagna fu lanciata da una grande mobilitazione decisa dalla Icftu (nel Consiglio generale la segretaria generale della Cfdt¹⁶ francese Nicole Notat contattò Michel Platini, organizzatore della fase finale dei mondiali a Parigi) insieme alla Global March dell'indiano Kaliash Satyarthi, Premio Nobel per la pace, suggellando uno straordinario incontro tra il sindacato internazionale e le più importanti associazioni della società civile a livello mondiale. Le «linee guida dell'Oecd destinate alle imprese multinazionali» sono un corpo di raccomandazioni rivolte dai governi firmatari della dichiarazione Oecd del 27 giugno 2000 alle imprese multinazionali, contenenti «principi e norme volontari per un comportamento responsabile delle imprese, conforme alle leggi applicabili». L'Ituc riconosce a queste raccomandazioni un valore molto alto rispetto alle strategie di azione a livello sindacale mondiale. I contenuti delle raccomandazioni si sono aggiornati negli ultimi 10 anni, per adeguarsi ai cambiamenti intervenuti nel contesto economico mondiale: con la sottoscrizione delle «linee guida» i governi firmatari riconoscono un potenziale ruolo alle multinazionali (ma anche all'intera catena di fornitura delle imprese ed alle piccole e medie imprese), quali fattore di sviluppo delle economie per la loro capacità di trasferire conoscenze tecnologiche e di sviluppare iniziative imprenditoriali locali, ma allo stesso tempo attraverso le linee guida i governi intervengono sulle questioni di fondo di uno sviluppo economico che deve essere pensato anche in funzione della difesa dell'ambiente, dell'emancipazione sociale ed economica, della tutela della concorrenza. Per le imprese le «condotte responsabili» ed il recepimento delle raccomandazioni diventano essenziali per affrontare le differenze esistenti tra i diversi ordinamenti giuridici e favorire l'evoluzione delle società e di uno sviluppo sostenibile. Attraverso gli accordi quadro globali,¹⁷ che vengono conclusi tra le imprese multinazionali e le federazioni internazionali di categoria (Global Union Federations), il sindacato internazionale punta ad ottenere dalle multinazionali il rispetto dei diritti dei lavoratori e l'impegno a promuovere il lavoro dignitoso in tutte le aziende controllate e lungo l'intera catena globale di fornitura (Global Supply Chain) dei propri prodotti. La «letteratura» sugli accordi quadro globali è ancora da approfondire: troppo è il divario tra gli interessi legati esclusivamente al profitto ed i miglioramenti ottenuti nel campo dei diritti dei lavoratori, tutto dipende dalla responsabilità delle multinazionali di controllare i propri subappaltatori e fornitori. Ma la strada per le relazioni sindacali internazionali è segnata: l'organismo che analizza, contempera, dibatte, prova a definire politiche di negoziazione sindacale internazionale è il Consiglio generale delle Global Unions, che vede insieme la Confederazione mondiale Ituc e le federazioni internazionali di categoria,

¹⁶ Cfdt: Confédération française démocratique du travail.

¹⁷ Gfa: Global Framework Agreements.



un'istanza che ha operato molto poco a tutt'oggi, mentre si registra una pratica di attività «bilaterali» molto intensa tra la Confederazione e le singole federazioni.

La «tassa sulle speculazioni finanziarie internazionali»

Negli ultimi venti anni si è andata rafforzando la convinzione, nel sindacato mondiale, dell'idea di proporre una tassa sulle transazioni finanziarie, a fronte di un complessivo movimento di capitali che per il 90% si concentra nelle speculazioni finanziarie lasciando un misero 10% alla produzione di beni e servizi della cosiddetta «economia reale». La «Tobin tax»,¹⁸ o ipotesi assimilabili, fu già tra i temi in discussione al Congresso Icfu del 1996, ogni volta ripresa e rilanciata dagli appuntamenti congressuali successivi e poi diventata centrale nelle piattaforme dell'International Trade Union Confederation fin dal Congresso costitutivo di Vienna del 2006. Toccò alla Cisl, al suo segretario generale Raffaele Bonanni, rilanciare a nome dell'Ituc, davanti ai ministri del Lavoro del G20 riuniti a Parigi nel 2011, la questione della imposta sulle transazioni finanziarie, misura che costituirebbe una riserva di fondi importante per debellare la povertà nei paesi più esposti e per aiutare le casse esangui degli Stati maggiormente industrializzati ad affrontare crisi e disoccupazione con ammortizzatori sociali. I ministri del Lavoro fecero propria la proposta dell'Ituc e la presentarono un mese dopo al vertice dei capi di Stato e di governo del G20 a Cannes. Di fronte alle reazioni ancora incerte della maggior parte dei governi (nonostante l'atteggiamento aperto e positivo del presidente Usa Obama e di quello francese Sarkozy), la Commissione europea assunse la responsabilità di proporre e «lanciare» l'imposta nella Ue, per una fase sperimentale. Come è noto 11 Stati (tra cui l'Italia) stanno provando ad utilizzare la misura, il cui impatto è tuttora di difficilissima lettura, anche se è immediatamente percepibile un decremento degli scambi finanziari negli 11 paesi. Manca evidentemente la condizione essenziale per tale tipo di azione: l'applicazione dell'imposta su scala globale.

G7, G8, G20: il governo dell'economia globale

Il sindacato internazionale, di fronte alle difficoltà del «multilateralismo» ed all'inerzia delle Nazioni unite, ha stabilito negli ultimi anni una interlocuzione sempre più decisa con chi di fatto controlla/governa l'economia globale: il G7, quindi il G8 (con la presenza della Russia) e infine il G20, che riconosce il protagonismo di nuovi importanti attori sullo scenario del commercio internazionale, che non è più soltanto appannaggio di Usa e Unione europea. Il G7 riunisce i capi di Stato e di governo delle 7 nazioni più industrializzate del mondo. Ne fanno parte Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Stati Uniti. Nella sua forma allargata alla Russia, il gruppo prende il nome di G8 (per la crisi Russia-Ucraina il G8 non viene convocato dal 2014). Il G20 è invece il forum creato nel 1999 allo scopo di favorire il dialogo e la concertazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Ne fanno parte Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Francia, Germania, Giappone, India, Indonesia, Italia, Messico, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, Sud Africa, Sud Corea, Turchia, Unione europea). Il G20 rappresenta due terzi della popolazione mondiale, i suoi membri danno luogo al 90% del Pil mondiale e costituiscono l'80% del commercio internazionale. Nel novembre del 2008 i paesi del G20,

¹⁸ James Tobin, economista statunitense, Premio Nobel per l'economia del 1981.



superando la «struttura» di forum di dialogo, si riunirono ufficialmente per la prima volta a Washington, con l'obiettivo di far fronte comune alla crisi finanziaria globale scoppiata l'anno precedente. Pur se i rappresentanti dei paesi membri sono i ministri delle Finanze e i direttori o governatori delle banche centrali, si è andata stabilizzando una pratica «virtuosa» di convocare anche i ministri del lavoro, per poi convergere, dopo incontri informali e workshop, nel summit istituzionale dell'incontro annuale dei capi di Stato e di governo. G7 e G20 si sovrappongono: il primo si caratterizza sicuramente sui grandi temi della pace, della democrazia e della sicurezza, mentre il G20 è diventato il luogo per eccellenza dove si discutono i temi economici e finanziari, ma non c'è una linea di demarcazione precisa. Esiste una forte convergenza tra le organizzazioni sindacali dei paesi del G7, un «idem sentire» affinato in questi ultimi anni dalle sintesi politiche che la Confederazione internazionale dei sindacati e il Tuac hanno tracciato, che rappresentano un impegno comune che gli attori sociali sindacali stanno interpretando nelle principali economie del mondo. I sindacati dei paesi del G7 intendono infatti avere sempre di più un ruolo di partecipazione diretta per cooperare nel governo delle economie complesse nelle moderne democrazie, per mettere al centro il lavoro, con i suoi cambiamenti sociologici e soprattutto le persone, affermando il valore della solidarietà. Le posizioni presentate ai vertici del G7 sono state spesso (ma non sempre, come già evidenziato) vagliate anche dai ministri del Lavoro, in una formula che si è andata consolidando negli ultimi anni e che consente un alto interscambio istituzionale e una concreta attenzione da parte dei governi rispetto ai bisogni dei lavoratori che le organizzazioni sindacali rappresentano. C'è un giudizio molto positivo sulla formula di queste «consultazioni» e sui risultati che possono essere raggiunti, indipendentemente dalle diverse sensibilità che i governi del G7 possono manifestare di volta in volta nei confronti delle importanti tematiche che sono in discussione durante i vertici. Il ruolo del Governo italiano, che nel 2017 ha ospitato tutti gli incontri del G7, è stato essenziale per riaffermare questa prassi che vede il riconoscimento di un ruolo di interlocuzione importante per gli attori sociali, con la possibilità di presentare analisi, proposte, contributi che le organizzazioni sindacali dei 7 paesi, coordinate dal Tuac e con la presenza ad ogni appuntamento dell'Ituc e dell'Etuc, elaborano per l'occasione. Stessa sintonia si è determinata tra le organizzazioni sindacali dei paesi del G20, nonostante bisogna in tal caso tenere in considerazione la presenza del sindacato cinese, non affiliato alla International Trade Union Confederation. Ma la mediazione dell'Ituc, che nel tempo, grazie alla sua struttura di network mondiale, ha garantito la partecipazione agli incontri anche dei leader di quelle organizzazioni sindacali dei paesi in via di sviluppo non facenti parte del G20, ma sulle cui problematiche le decisioni del G20 avrebbero avuto incidenza, è diventata determinante per l'assunzione di posizioni comuni e la definizione di una piattaforma generale caratterizzata dalla solidarietà internazionale dei sindacati di tutto il mondo.

I grandi accordi commerciali internazionali

Con il fallimento degli accordi multilaterali di Seattle del 1999 e di Cancun del 2003, i due grandi protagonisti del commercio internazionale, Usa ed Unione europea, hanno deciso di realizzare accordi bilaterali con tutti quei paesi con i quali avevano forti interessi di interscambio commerciale. Mentre il panorama del commercio internazionale veniva occupato da nuovi protagonisti (i paesi Brics: Brasile, Russia, Cina, India, Sud Africa) e il G7 lasciava sempre più spazio al G20, con l'irruzione determinante di molti paesi emergenti, Stati Uniti ed Europa hanno avviato segretamente trattative per realizzare un importante



accordo denominato «Ttip» (Transatlantic Trade and Investments Partnership), trattative durate ben 10 anni, portate a conoscenza dell'opinione pubblica internazionale solo nel 2013. Obiettivo dell'accordo era quello di recuperare la centralità Usa e Ue nello scenario del commercio internazionale e dettare regole alle quali il resto del mondo avrebbe dovuto adeguarsi, vista l'importanza e l'ampiezza delle due aree di mercato. Negli ultimi anni le organizzazioni della società civile da una parte e dall'altra dell'Atlantico, con un protagonismo dell'Etuc e dell'Afl-Cio, la Federazione sindacale del Nord America, hanno avviato analisi critiche, accogliendo le potenzialità che un accordo di tale portata può generare ma, allo stesso tempo, sollevando anche una serie di preoccupazioni per la possibile esposizione dei diritti dei lavoratori o degli standard qualitativi delle produzioni, soprattutto europee, di fronte alle differenti normative vigenti negli Stati Uniti. Elemento di particolare interesse è stato la possibile introduzione nell'accordo di un meccanismo «privato» di risoluzione delle controversie tra investitori e Stati (Isds),¹⁹ argomento su cui si è sviluppato un ampio dibattito nel Parlamento europeo e nel Congresso americano. La posizione di Afl-Cio e Ces si è mantenuta fortemente critica anche rispetto alla proposta di un vero e proprio tribunale internazionale con magistrati (Ics),²⁰ avanzata dalla commissaria Ue Cecile Malstroem. Pur se il Ttip è stato congelato dopo l'irruzione sullo scenario internazionale del presidente Donald Trump, altri grandi accordi sono stati siglati, come il Ceta²¹ tra Unione europea e Canada, ed altri stanno per essere firmati, come il grande accordo tra Unione europea e Mercosur,²² che inciderà su due aree di mercato con oltre 800 milioni di persone, con quanto ne consegue in tema di difesa degli standard dei diritti dei lavoratori, qualità delle produzioni ecc. Sulla falsariga dell'azione attivata dalla Confederazione europea dei sindacati e dell'Afl-Cio nordamericana, la Confederazione internazionale dei sindacati nei suoi ultimi consigli generali sta coinvolgendo le confederazioni sindacali nazionali per la costruzione di linee di azioni comuni per stabilire le strategie generali del movimento sindacale internazionale in questo ambito sempre più importante.

Industria 4.0, nuovi scenari e sfide per il sindacalismo internazionale

L'argomento è suggestivo: l'espressione «industria 4.0» è stata usata per la prima volta nella Fiera di Hannover del 2011, e da allora caratterizza i dibattiti del World Economic Forum di Davos, che negli ultimi anni ha sviluppato costantemente queste riflessioni, fino all'ultima edizione nella quale il monito del ministro delle Finanze tedesco Schauble ha fatto emergere la problematica della «robotizzazione», spaventando gli specialisti di Davos ma anche l'opinione pubblica internazionale rispetto alla perdita dei posti di lavoro. Al di là del fascino di questa «quarta rivoluzione industriale» e alle meraviglie che comporteranno la totale automazione e l'epopea della «digitalizzazione» nella nostra vita domestica, nella nostra mobilità, nel sistema complessivo dei servizi, la domanda è in effetti quale sarà il destino dei lavoratori, cosa comporterà l'ennesimo cambiamento dello stesso concetto «sociologico» del lavoro. Di fatto quello che è avvenuto nelle precedenti tre «rivoluzioni industriali», che negli ultimi 300 anni hanno completamente sconvolto la storia dell'umanità e

¹⁹ Isds: Investor-State Dispute Settlement.

²⁰ Ics: Investment Court System.

²¹ Ceta: Comprehensive Economic and Trade Agreement.

²² Mercosur: il «Mercado Comun del Sur» è il mercato comune dell'America meridionale. Ne fanno parte Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay ed è stato accolto anche il Venezuela.



la struttura del lavoro (la prima nel 1784, con lo sfruttamento della macchina a vapore, la seconda nel 1870, con l'avvio della produzione di massa grazie all'uso dell'elettricità e del petrolio come fonte energetica, la terza nel 1970, con la nascita dell'informatica e dell'automazione), è che il lavoro si è sostanzialmente adattato ai grandi cambiamenti, riqualificandosi ogni volta e riuscendo ad essere ridistribuito, in termini di opportunità e grazie alle nuove professionalità che i sistemi di formazione sono riusciti via via a forgiare. Tutto questo, però, nel cosiddetto «mondo occidentale», perché i processi e le «ricomposizioni» del lavoro, dei diritti di cittadinanza connessi e dei sistemi di welfare, hanno evidentemente avuto storie e sviluppi diversi nel resto del mondo e per tanta parte dell'umanità. E il sindacato ha avuto un ruolo importante in queste vicende storiche, sia ai livelli nazionali sia nelle sue nascenti strutture internazionali. Oggi con la consapevolezza di una «maturità» nuova del sindacalismo internazionale, la consapevolezza dei propri limiti ma anche delle proprie potenzialità, come ci si attrezzerà per affrontare la nuova rivoluzione «digitale»? La «cassandra» Schauble lancia l'allarme: questa volta, con la «robotizzazione», il rischio della perdita definitiva dei posti di lavoro è ancora più concreto e appare difficile immaginare una composizione come è sempre avvenuto nel passato. Ma l'analisi sui «numeri» che il nuovo fenomeno evidenzia, forse circoscrive il problema. Le ricerche del World Economic Forum di Davos ci danno queste cifre: l'effetto della rivoluzione industria 4.0 comporterà la creazione di 2 milioni di posti di lavoro, a fronte della scomparsa di 7 milioni di posti di lavoro attuali, con un saldo netto negativo di 5 milioni. Le perdite si concentreranno nelle aree amministrative (circa 5 milioni) e della produzione (circa 2 milioni). Le aree dove si creeranno le nuove opportunità, e che compenseranno molto parzialmente queste perdite, saranno l'area finanziaria ovviamente, il management, l'informatica, l'ingegneria. Evidentemente tutti i sistemi della formazione dovranno adeguarsi a questo cambiamento. Se queste sono le cifre, ebbene il sindacato mondiale ha forse ben altro di cui occuparsi: in un mondo dove il lavoro diventa sempre più «evanescente», sempre più le macchine dovrebbero consentire all'umanità di dedicarsi solo all'arte, alla letteratura o alla «contemplazione», come è emerso durante la importante conferenza che ha visto il Dicastero per lo sviluppo umano integrale della Chiesa cattolica incontrare i dirigenti sindacali di tutto il mondo nel novembre 2017. Ci sono oggi 168 milioni di bambini che lavorano, tra questi, 85 milioni sono coinvolti in lavori pericolosi; il lavoro «all'infradito», che è un modo più *glamour* di definire il lavoro degli «schiavi», cresce in modo esponenziale e viene praticato in tante zone del mondo. E questa è la realtà con la quale il sindacato internazionale dovrà confrontarsi, pur senza escludere di fare i conti con le sofisticate ipotesi della redistribuzione del lavoro che la rivoluzione dell'industria 4.0 dovrà comportare. Sarà forse interessante sviluppare nei prossimi anni la riflessione sulla «connettività», ma non tanto tra l'uomo e la macchina o sempre di più tra macchina e macchina, bensì sulle potenzialità che si profilano per la *connettività tra le persone*. Non solo un nuovo concetto di lavoro per «team», per «squadra», ma anche la possibilità che nei luoghi di lavoro, qualunque essi siano, reali o virtuali, ci si possa guardare di nuovo negli occhi, e chissà riscoprire grazie a questa «connessione» che non è vero che siamo tutti «imprenditori di noi stessi» come una leggenda pubblicitaria del liberismo in tutte le aree del mondo vuole farci credere, ma che invece c'è oggi un più sottile e inafferrabile concetto di lavoro «dipendente» che riguarda tutti e che dovrebbe spingere a cercare insieme la costruzione di nuovi circuiti di impegno collettivo, di una nuova stagione di rivendicazioni, con un sindacalismo moderno capace di *intelligere* queste nuove sfide e di interpretare le nuove esigenze di tutela dell'interesse dei lavoratori. Sono le sfide antiche e nuove per il sindacato locale, nazionale ed internazionale, sono le sfide continue per «rigenerare» l'organizzazione dei lavoratori, per affermare il



proprio essenziale ruolo fra i grandi «decisori» degli assetti futuri del pianeta, per costruire quella *globalizzazione della solidarietà* che è sempre di più la condizione indispensabile per la sopravvivenza del mondo.



Il quadro globale per lo sviluppo: l'Agenda 2030 e l'azione del sindacato mondiale

di Paola Simonetti*

Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile: contenuti e finalità

Nel 2015 le Nazioni Unite hanno adottato un quadro sullo sviluppo sostenibile noto come Agenda 2030. L'Agenda contiene una serie di obiettivi, *Obiettivi di sviluppo sostenibile* (da ora in poi indicati come Oss), ai quali la comunità internazionale si è impegnata per la loro realizzazione.¹ In particolare, si tratta di 17 obiettivi corredati da 169 sotto-obiettivi miranti a porre fine alla povertà, lottare contro l'ineguaglianza e promuovere lo sviluppo sociale, economico e ambientale.²

In realtà, l'Agenda 2030 non è il primo tentativo di «disciplinare» finalità e modalità dei processi di sviluppo. Già nel 2000 con l'adozione degli *Obiettivi di sviluppo del millennio* (Osm)³ ci fu uno slancio in questo senso, sancendo 8 obiettivi da realizzarsi tra il 2000 ed il 2015. Dati i risultati non proprio incoraggianti,⁴ nel 2010 si aprì un periodo di nuove riflessioni e consultazioni a livello internazionale su come dar seguito, in maniera più efficiente, ad un programma di sviluppo sostenibile globale. Il «post 2015» divenne quindi un processo che servì a «traghetare» la comunità internazionale verso l'elaborazione e l'adozione di mete più ambiziose che si concretizzarono appunto con gli Oss.

Senza dubbio l'Agenda 2030 porta con sé un risultato storico sotto vari aspetti. Gli obiettivi del millennio si basavano su una concezione dello sviluppo come assolvimento di bisogni primari come la lotta alla povertà estrema, la mortalità infantile, l'educazione primaria, ed altri, legata a criteri sostanzialmente quantitativi e con un campo limitato alle modalità di aiuto/cooperazione allo sviluppo. Ora, gli Oss hanno uno sguardo più ampio con obiettivi quali la lotta contro le ineguaglianze ed introducono elementi qualitativi legati alla tutela delle persone, inclusa la dimensione dei diritti.

Questo implica il passaggio da un'agenda quasi esclusivamente centrata sull'aiuto allo sviluppo, tradizionalmente gestita dai paesi donatori, ad una agenda che al contrario ambisce a fornire un quadro multidimensionale per la promozione del progresso basato appunto su tre pilastri: sociale, economico ed ambientale.

Come risulta evidente gli Oss si svincolano dalla logica Nord-Sud, estendendo la loro rilevanza a tutti i paesi, siano essi in via di sviluppo o già sviluppati. L'Agenda 2030 ha dunque una natura universale che vincola tutti gli Stati che l'hanno approvata.

* Coordinatrice politiche di sviluppo Csi.

¹ Si veda <https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld>.

² <https://sustainabledevelopment.un.org/sdgs>.

³ Si veda <http://www.un.org/millenniumgoals/>.

⁴ <https://www.theguardian.com/global-development/datablog/2015/jul/06/what-millennium-development-goals-achieved-mdgs>.



Sulla base di queste considerazioni si può affermare che per la prima volta la comunità internazionale riesce ad accordarsi su una concezione olistica dello sviluppo basato su principi come l'universalità, la coerenza e l'inclusione di attori statali e non.

È su queste basi che il sindacato mondiale è stato protagonista del processo sin dal suo inizio, ponendo il lavoro dignitoso come priorità fondamentale. Di fatto l'agenda sul lavoro dignitoso costituisce una componente imprescindibile per la realizzazione degli Oss concepiti su un concetto di sviluppo basato sui diritti.

Anche se questo è certamente un risultato significativo rispetto agli obiettivi del millennio, l'Agenda 2030 non è scevra da carenze oggettive per quanto riguarda la sua realizzazione pratica.

In effetti, il successo dell'Agenda 2030 dipende unicamente dal fatto che gli Stati mantengano le loro promesse. Le ripetute richieste da parte delle organizzazioni della società civile, incluso il sindacato mondiale, di avere un quadro vincolante e un sistema di supervisione a supporto dell'attuazione degli Oss sono stati ampiamente ignorati nel corso dei negoziati. Il risultato attuale è, dunque, un assetto di natura intergovernativa e volontaristico. D'altro canto l'Agenda 2030 porta con sé anche un processo di monitoraggio, unico nel suo genere, strutturato a livello regionale⁵ e globale.⁶ È stato creato un processo di *reporting* che prevede che gli Stati facciano un resoconto annuale sullo stato di avanzamento degli Oss. Anche se questo accade unicamente su base volontaria, certamente rappresenta un'opportunità per rafforzare le responsabilità degli stati nel rispettare gli obiettivi che si sono prefissi. Senza dubbio rappresenta un'opportunità ulteriore per il movimento sindacale in tutte le sue articolazioni, nazionale, regionale e globale, per poter sostenere l'agenda del lavoro dignitoso, della giustizia climatica ed ambientale nelle agende politiche governative.

La rilevanza degli Oss per il movimento sindacale

Le attuali tendenze politiche e socio-economiche rappresentano enormi sfide per il movimento sindacale nel suo complesso. Le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza globale sono sconcertanti se si pensa che la maggior parte della ricchezza è detenuta solo da un'esigua parte della popolazione mondiale.⁷ Questa concentrazione di ricchezza esclude la grande maggioranza delle persone e si traduce in una polarizzazione che spinge il lavoro verso l'economia informale (che infatti è in fase di espansione).

L'indebolimento delle istituzioni del mercato del lavoro è una delle cause principali dell'aumento della disuguaglianza; coniugato alla riduzione progressiva del ruolo dello Stato nella fornitura di beni e servizi comuni ed accessibili si traduce in povertà. L'elusione e l'evasione fiscale dei grandi gruppi multinazionali sono fattori di crescente preoccupazione perché incidono direttamente sulla sostenibilità politica ed economica di molti paesi nel Sud del mondo.

L'espansione delle catene di approvvigionamento globali ha intensificato la concorrenza

⁵ Forum regionali Oss gestiti dalle Commissioni regionali delle Nazioni Unite per lo sviluppo socio-economico.

⁶ Forum politico alto livello Oss delle Nazioni Unite (High Level Political Forum).

⁷ Si veda *Wealth Concentration Continues to Increase*, <http://www.ipsnews.net/2018/01/wealth-concentration-continues-increase/>.



e ha indotto le multinazionali a ridurre i costi del lavoro.⁸ Non è certamente un caso che l'azione comune del sindacato mondiale ed europeo si concentri primariamente su questo tema: il salario minimo dignitoso (*minimum living wage*).⁹ D'altro canto quasi la metà della forza lavoro a livello mondiale non ha un contratto di lavoro e quindi non si può avvalere di diritti basilari come salute, assistenza ecc. Da qui l'imperativo di provvedere sistemi di protezione sociale universale.¹⁰

I cambiamenti climatici e la necessità di passare a metodi di produzione compatibili con l'ambiente richiedono una profonda trasformazione del modo in cui operano le economie e le industrie. I cambiamenti devono iniziare sul piano del lavoro: sono necessari piani nazionali di «transizione giusta»¹¹ per riorganizzare in modo appropriato i lavoratori nella nuova industria e fornire adeguate misure di adattamento ai lavoratori colpiti dai cambiamenti climatici.

Infine, la sfida incipiente della digitalizzazione e l'impatto delle nuove tecnologie pongono questioni primarie,¹² soprattutto per i paesi in via di sviluppo, da molti punti di vista che vanno dall'emergere di nuove tipologie di lavori con proprie forme organizzative, alla richiesta di capacità nuove sul mercato del lavoro.

Com'è noto la governance globale è ben lungi dall'essere adeguata per affrontare queste grandi sfide essendo ancora troppo legata ad interessi nazionali che non perseguono il bene comune globale.

In questo senso, gli Oss offrono sicuramente un canale ulteriore per rafforzare le responsabilità dei governi attraverso azioni e strumenti che caratterizzano l'impegno sindacale. Questo è il motivo per cui il sindacato mondiale si è pienamente impegnato nella definizione dell'Agenda 2030. Questo lavoro ha portato all'inclusione di priorità come, per citarne alcune, il lavoro dignitoso (obiettivo 8), l'uguaglianza di genere (obiettivo 5), la lotta contro le disuguaglianze (obiettivo 10) e la transizione giusta (obiettivo 13).

La strategia del sindacato mondiale sugli Oss

Gli Oss acquisiscono valore solo se gli Stati che li hanno sottoscritti si impegnano a metterli in pratica. A due anni dalla loro approvazione la partenza è ancora tutta in salita visto che in molti paesi ancora si ragiona sulla creazione di meccanismi adeguati per la loro implementazione.

D'altro canto si deve anche ammettere l'esistenza di difficoltà oggettive in quanto l'applicazione degli Oss porta con sé cambiamenti necessari non solo sul piano delle politiche ma anche sul piano del funzionamento della macchina governativa interna agli Stati al fine di assicurarne organicità e coerenza.

Il sindacato mondiale, attraverso il coordinamento della «Rete sindacale per lo sviluppo»

⁸ Si veda *Exporting Greed through the Panama Canal*, Ituc briefing 2017, https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/frontlines_scandal_2017_en.pdf.

⁹ Si veda *Ituc Wages Campaigns*, <https://www.ituc-csi.org/wagescampaign> e https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/ituc_frontlines_february_2014_web-2.pdf.

¹⁰ Si veda *Social Protection: a key to a fair society*, Ituc report 2014, https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/ituc_frontlines_avril_2014_en_web.pdf.

¹¹ Si veda *Ituc briefing on Climate Justice 2017*, <https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/cop23frontline.pdf>.

¹² Si veda *Digitalisation and digital economy: trade union key messages* Tuac 2017, https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/1703t_tu_key_recommendations_digitalisation.pdf.



della Csi, mobilita le organizzazioni nazionali per rafforzare la responsabilità degli Stati: diritti umani e del lavoro, contrattazione collettiva, dialogo sociale, protezione sociale e uguaglianza di genere sono ingredienti essenziali per una crescita sostenibile, e sono i pilastri per la costruzione della democrazia.

Questo è vero anche in Europa dove, a causa dell'austerità delle politiche economiche, gli Oss assumono un'inaspettata rilevanza. Gli Oss vincolano anche l'Unione europea e quest'ultima deve approntare adeguate politiche sia interne che esterne per essere in linea con gli Oss. Da qui l'impegno della Confederazione europea dei sindacati (Ces), nel contesto della «Rete sindacale per lo sviluppo»¹³ della Csi, per seguire e incidere politicamente sulle priorità politiche dell'Unione.

Come accennato in precedenza l'implementazione dell'Agenda 2030 si basa su un processo annuale di *reporting* e monitoraggio a livello regionale e successivamente globale. Forum regionali Oss sono stati creati dalle Nazioni Unite e costituiscono il primo livello di *reporting* nell'ambito dei quali gli Stati presentano i loro risultati. Vi è poi un livello successivo globale, a New York, che dovrebbe formulare raccomandazioni agli Stati benché non abbia ancora un'applicazione pratica. Risulta quindi essenziale poter incidere politicamente in questo contesto. Il sindacato mondiale con altre organizzazioni della società civile ha l'opportunità di poter dare «una versione dei fatti» alternativa a quella degli Stati (la cui versione ovviamente non è quasi mai conforme alla realtà).

Proprio a tal fine, per rafforzare l'incidenza politica ed esporre gli Stati alle loro responsabilità, la rete della Csi ha lanciato un processo di *reporting* alternativo: i rapporti nazionali sindacali sugli Oss (*Trade Unions Country Reports*).¹⁴ Questi ultimi mirano a fornire il punto di vista dei sindacati nazionali sullo stato di avanzamento dell'applicazione degli Oss nei loro rispettivi paesi. I report danno risalto ad ostacoli che ancora permangono e sottolineano le sfide da affrontare, formulando raccomandazioni.

I rapporti nazionali mirano a porre in evidenza la necessità di rafforzare la trasparenza da parte degli Stati nell'applicazione dell'Oss, la necessità di operare in consultazione con la società civile e soprattutto la necessità di rafforzare, in molti casi di instaurare, un dialogo con le parti sociali. Anche le organizzazioni sindacali italiane (Cgil, Cisl, Uil) si sono impegnate su questa agenda realizzando uno dei primi rapporti nazionali.¹⁵


La rete sindacale della Csi continuerà questo percorso sostenendo le organizzazioni affiliate e dando voce al sindacato come attore imprescindibile per un progresso sostenibile fondato sui diritti.

¹³ Trade Union Development Cooperation Network (Tudcn), <https://www.ituc-csi.org/development-cooperation>.

¹⁴ <https://www.ituc-csi.org/2030Agenda>.

¹⁵ Si veda https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/hlpf2017-countryprofile-italy_en.pdf.



ITALY 
A TRADE UNION FOCUS ON THE SDGs
 #HLPF2017



ARE TRADE UNIONS AT THE TABLE?

In 2017, the Italian government included references to the SDGs in its official budgetary and planning report for the first time. However, until the 2018-2020 budgetary and planning report is released, it is not clear what resources will be allocated to supporting concrete actions targeting the SDGs.

The lead ministry on the implementation of the 2030 Agenda is the Ministry of the Environment, which will coordinate the work of the other government bodies involved, such as the Ministries for Health, Education, Universities and Research, Labour and Social Affairs, Foreign Affairs and International Cooperation, Economic Development and the Institute of National Statistics.

The Italian government held two consultations, the first one of which focused on each SDG individually and a second one which was more general. In January 2017, the government released a position paper on the SDGs. Trade unions officially complained about their exclusion from the consultations ahead of the drafting of this document. Additionally, trade union requests for establishing social dialogue with the Ministry of the Environment have so far been ignored.

Trade unions can access information on SDG implementation at national level. However, the information mechanisms available have not been adapted to promote a genuine trade union participation in the implementation process.



TRANSPARENCY

access to key documents on SDGs programming and/or implementation



CONSULTATION

existence of an official multi-stakeholder platform on the SDGs



SOCIAL DIALOGUE

dialogue among worker, employer and government representatives on SDG implementation





Quanto vale una rosa? Riflessioni a margine di un progetto promosso da Icos Emilia Romagna

di Sarah Alessandroni*

La riorganizzazione del capitalismo avvenuta dopo gli anni Ottanta, e nata dall'esigenza di una maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro e nei processi di produzione, dà avvio ad una crescente personalizzazione dei consumi e a una progressiva apertura dei mercati alla dimensione internazionale. Dal punto di vista sociale ed economico questa nuova era si fonda sul passaggio dalla centralità del lavoro a quella del consumo laddove è proprio il consumo che determina le dinamiche del riconoscimento sociale. La politica definisce al contempo le condizioni, all'interno e all'esterno delle singole nazioni, per la nascita del mercato globale. Tutto questo accade in un panorama globale di stagnazione salariale, riduzione del tasso di sindacalizzazione e aumento generale dei consumi. In questo nuovo quadro le principali opportunità di profitto si sono concentrate nei mercati globali, in modo particolare in quelli finanziari.

Di conseguenza la globalizzazione, che si configura come un importante fenomeno economico del nostro tempo, ha accentuato la polarizzazione tra ricchi e poveri ponendo in modo drammatico la questione dei diritti nel rapporto tra gli esclusi e gli inclusi in questi processi produttivi e di consumo di carattere globale e nella possibilità di accedervi. Ha inciso fortemente sulle migrazioni, determinando lo spostamento di uomini decisi ad abbandonare sistemi socialmente ed economicamente più poveri alla ricerca di migliori condizioni di vita per sé e per le famiglie.

Ed è del tutto evidente che l'impatto che la globalizzazione ha avuto sul mercato del lavoro in questi anni ha provocato grossi mutamenti, laddove le politiche attuate per cercare di governarla sono state definite tutte a livello di governi nazionali e sono andate nella direzione di rendere il più possibile flessibile il lavoro. Flessibilità che spesso si è tradotta in precarietà. In Europa ad esempio ogni Stato ha optato per strategie personalizzate.

La globalizzazione ha avviato processi di cambiamento su vasta scala producendo una crescente interdipendenza nelle relazioni economiche tra Stati diversi (commercio, investimenti, finanza, organizzazione nella produzione globale) e di conseguenza nell'*interazione sociale e politica* tra organizzazioni sindacali e individui di Stati diversi. Questo sancisce il fatto che noi tutti siamo parte di una comunità globale molto più ampia di quella a cui eravamo abituati a pensare prima che questa trasformazione del mercato e dei consumi avesse inizio.

L'economia globale subisce delle trasformazioni, così come cambiano le dinamiche che regolano l'occupazione: alcune attività tradizionali dei paesi definiti più sviluppati non sono più competitive proprio perché si confrontano con mercati globali e con economie dove il costo del lavoro è molto basso, l'imposizione fiscale e contributiva è limitata, la regolamentazione burocratica e amministrativa è semplificata. Sempre più spesso risulta maggiormen-

* Icos Emilia Romagna.



te conveniente importare da paesi emergenti un'ampia gamma di prodotti di consumo a media o bassa tecnologia anziché produrli nel proprio paese.

E questo processo si è spinto talmente avanti che oggi possiamo delocalizzare la produzione di qualsiasi cosa, anche dei prodotti più freschi, quelli che deperiscono molto rapidamente, che hanno vita breve per loro natura, come i fiori recisi. Questa è una storia che inizia da molto lontano e che descrive bene il tipo di relazione economica che lega continenti molto distanti per storia e crescita economica come l'Europa e l'Africa. Protagonisti di questa storia sono i fiori e in particolare uno: la rosa. Quasi nessuno sa che le rose vendute dai fiorai per la festa di san Valentino arrivano tutte dall'estero. L'Italia esporta fiori per 147 milioni di euro, ma acquista rose dall'Olanda per circa 352 milioni di euro l'anno. Ma chi compra questi fiori? In gran parte grossisti ed esportatori che li rivendono ad altri grossisti o ai dettaglianti. L'incremento di prezzo è di circa il 15% per ogni passaggio.

Transitando per le aste olandesi, i fiori perdono completamente la loro identità, per cui alla fine non si sa né il nome varietale (se presente), né il luogo di produzione, né se il fiore sia dotato di una qualsiasi certificazione che garantisce il rispetto di alcuni standard internazionali importanti come l'assenza di sfruttamento dei lavoratori per la loro produzione. Tutto deve essere fatto in fretta, poiché i fiori perdono 1/5 del loro valore ogni giorno che passa. Per avere un'idea, ad esempio la mimosa è il fiore che in assoluto acquista e perde valore più rapidamente, in occasione della festa della donna. Viene raccolta ai primi di febbraio e rimane in cella fino a marzo.

L'Italia con i suoi distretti florovivaistici di Sanremo e Pescia è stata una realtà concorrenziale sul mercato europeo e internazionale fino ad una decina d'anni fa, quando ha iniziato a subire la fortissima concorrenza di paesi come il Kenia, la Colombia l'Ecuador e l'Etiopia. I nostri mercati dei fiori, infatti, sono diventati centri di distribuzione di piante importate dai mercati stranieri con un crollo della produzione su base nazionale, così come delle nostre esportazioni.

Le piccole imprese italiane si sono riconvertite concentrandosi su settori di nicchia talvolta provando a costituire consorzi per superare il «nanismo».

Oggi chi gestisce un'azienda floricola in Italia conosce benissimo i flussi globali e la provenienza dei fiori.

Il caso africano, relativamente alla produzione di rose, è piuttosto recente. Una ventina d'anni fa in Kenia (nella zona di Naivasha, a 150 km a nord di Nairobi) così come in Etiopia (sull'altopiano intorno alla capitale Addis Abeba) si sono installate delle multinazionali che hanno iniziato una produzione intensiva di rose per poter sfruttare le risorse umane, ecologiche ed ambientali favorevoli, cioè un clima caldo che permettesse di evitare di riscaldare artificialmente le serre di produzione, l'acqua di laghi o fiumi con cui poter irrigare le piante ed una manodopera a costi bassissimi. Un operaio etiope viene pagato al mese circa 1.600 birr ovvero circa 50 euro. Le condizioni di lavoro degli operai sono estremamente dure: il lavoro è molto faticoso, i contratti sono raramente a tempo indeterminato e con bassissime tutele. Spesso nei periodi di maggiore richiesta si assumono lavoratori esterni, con contratti assimilabili al cottimo, pagati pochissimo per un lavoro massacrante. Ognuno si deve occupare di una fila di rose, che può essere incredibilmente lunga, dato che le serre si estendono per molte decine di ettari. La posizione è scomoda, poiché si deve stare incurvati tutto il giorno. A lavorare sono soprattutto le donne, che vengono licenziate in tronco se in gravidanza, e che spesso devono subire abusi sessuali. I codici internazionali per la protezione degli operai prevedono che essi debbano rientrare dopo un certo numero di ore dopo l'erogazione degli insetticidi, ma nessuno rispetta queste regole, e la maggior parte dei lavoratori



ha malattie alle vie respiratorie, per le cui cure non riceve nessun contributo. Tante donne subiscono aborti spontanei ripetuti proprio perché a contatto con sostanze tossiche o contraggono malattie della pelle.

Una delle multinazionali più importanti del mondo, forse la più potente, è la Sher Agencies, che in Kenia e in Etiopia ha due delle sedi più importanti, benché la proprietà sia olandese. La tecnologia, il know how e le strategie di marketing sono in Olanda, la produzione in Africa. Metà dei fiori prodotti, quelli con il gambo più lungo, viene portata alle aste olandesi per essere rivenduta, il resto viene distribuito in tutto il mondo. Il trasporto aereo è in assoluto la spesa più gravosa: spedire le rose costa 2 euro al chilo. Anche se le rose valgono di più in misura di quanto sono lunghe, quelle africane vengono accorciate per poterne impacchettare molte in una sola scatola. In un solo volo possono essere inviati fino a 6 milioni di fiori.

Nessuno calcola l'impatto ambientale del carburante necessario per portare i fiori da questi paesi all'Europa. Ogni varietà ha uno stadio ben preciso in cui essere raccolta. Dopo il taglio le rose vengono raffreddate per quattro ore a 4°C, vengono poi riunite in mazzi e di nuovo poste in frigorifero. Le celle frigorifere sono tenute alla temperatura costante di 6°C, e molti operai lavorano esclusivamente lì per tutto il giorno, tutti i giorni, e devono vestire abiti pesanti. I fiori vengono portati in aeroporto di notte, per evitare che si sciupino al calore cocente delle ore diurne, e circa otto ore dopo sbarcano ad Aalsmeer, in Olanda, non lontano da Amsterdam.

Le aste olandesi sono quattro, ma questa è la più importante ed insieme a quella di Flora Holland controlla il 98% del mercato dei fiori da taglio. Il 70% dei fiori da taglio importati dal resto del mondo e la quasi totalità di quelli prodotti in Olanda passa di qui. Il 65% di quelli prodotti in Africa finisce ad Aalsmeer.

L'edificio che ospita l'asta è l'area commerciale più grande del mondo. La zona riservata all'asta delle rose è la più grande. Si entra la mattina prestissimo, alle 7, ma l'asta inizia più tardi, alle 10, e si svolge con una rapidità impressionante. Il tutto dura un'ora: a mezzogiorno il luogo è deserto. Si contano fino a 12 transazioni al secondo.

Per questi paesi africani oggi la produzione di rose e in generale l'industria floricola ha avuto un grosso impatto sia in termini di occupazione che in termini di Pil.

Il caso etiope è uno dei più eclatanti: oggi la floricultura è uno dei settori trainanti dello sviluppo economico del paese anche se storicamente l'Etiopia non è un paese produttore di fiori. Questo settore in rapidissima espansione in poco più di 10 anni ha essenzialmente trasformato l'economia del paese, arrivando ad interessare circa il 10% del Pil nazionale. Per queste ragioni il governo mantiene una politica di promozione attiva degli investimenti nel settore floricolo, al fine di attrarre quanto più possibile capitali stranieri.

Per tutte le motivazioni fin qui descritte non risulta difficile comprendere come acquistando oggi un fiore in Europa per celebrare una qualsiasi ricorrenza rischiamo di contribuire nostro malgrado allo sfruttamento di tante donne che sono impiegate giornalmente nella loro produzione in paesi dove i diritti dei lavoratori non vengono rispettati.

Ma se ci domandiamo come fare per evitare questo, la risposta non è certo smettere di acquistare i fiori: il settore della floricultura infatti rappresenta una fonte di entrate sostanziale per le economie dei paesi emergenti, e una grande opportunità per il loro sviluppo e per la creazione di posti di lavoro. Esistono, però, forme di tutela che il consumatore europeo può adottare per ridurre l'impatto negativo della domanda. Ad esempio possiamo acquistare fiori di cui è nota la provenienza e che presentano certificazioni di sostenibilità (come ad esempio Fairtrade). Questi enti di certificazione infatti concedono il loro marchio solo ai prodotti che rispettano i codici di condotta stabiliti dalle associazioni, funzionando come una sorta di



certificazione dell'umanità delle condizioni di lavoro lungo tutta la loro filiera. I consumatori sensibili alla questione acquistano più volentieri i prodotti con queste certificazioni, dando quindi ad essi un vantaggio competitivo nel mercato, sebbene il loro costo sia leggermente maggiorato. Le aziende potrebbero quindi ritenere utile aderire ai codici di condotta delle organizzazioni per avere questi vantaggi, migliorando di conseguenza le condizioni di lavoro nelle imprese. Si parla sempre più spesso infatti del consumo critico come una delle leve per agire su contesti così complessi e contraddittori. Altra azione possibile e alla portata di ciascuno di noi è provare a promuovere e sostenere iniziative di sensibilizzazione e *advocacy* sulle questioni relative all'industria dei fiori. L'esempio in questo senso è stato fornito dall'International Labor Rights Forum, che ha pubblicato un *campaign toolkit* dal titolo «Giustizia nei fiori», dove si trovano spunti per organizzare eventi di sensibilizzazione nelle scuole ed esempi di lettere già scritte da inviare ai gestori delle grandi catene di supermercati. Altra possibilità è quella di fornire sostegno alle iniziative di cambiamento che vengono dal basso, come quelle promosse da Cetu (Confederation of Ethiopian Trade Union) sindacato etiope che da anni è impegnato ad aiutare i lavoratori sfruttati nelle serre a prendere progressivamente coscienza dei loro diritti e dei rischi che corrono lavorando a contatto con i pesticidi, promuovendo così un cambiamento lento e graduale ma senz'altro duraturo ed efficace. Proprio provando a sostenere queste iniziative dal basso Iscos Emilia Romagna e Iscos Marche, istituti di cooperazione allo sviluppo promossi dalle omonime Cisl regionali, da 7 anni investono nella formazione dei quadri sindacali Cetu e promuovono formazioni ai sindacalisti nelle imprese in modo da favorire lo sviluppo di una cultura fatta di diritti e tutele anche per coloro che di diritti e tutele non hanno mai sentito parlare. In questo senso la collaborazione sindacale a livello internazionale può rappresentare una possibilità reale di produrre giustizia sociale e promuovere il lavoro dignitoso soprattutto laddove sembra che i confini tra etica e capitale siano ormai molto sfumati.



«Mia patria è il mondo intero»: lo sguardo vivo di Alberto Tridente

di Francesco Lauria*

Conobbi Alberto Tridente in una situazione particolare.

Mi trovavo a Torino, a sostituire un segretario confederale Cisl ad una festa nazionale di partito sul tema ambiente, sindacato e mercato del lavoro.

Erano i mesi di un dibattito che oggi appare abbastanza surreale, ma che in quegli anni, 2010 e 2011, era molto sentito: l'utilizzo volontario dell'arbitrato e della clausola compromissoria per «superare» l'articolo 18 nella tutela individuale rispetto ai licenziamenti.

A Torino, poi, era ancora particolarmente calda la rottura tra i sindacati metalmeccanici rispetto agli accordi Fiat.

Poco, però, di tutto questo c'entrava con il dibattito a cui dovevo intervenire e che vedeva presenti altri rappresentanti sindacali e datoriali, tra cui una segretaria nazionale della Fiom.

Ancor prima che potessi iniziare il mio intervento fui interrotto da una contestazione piuttosto vivace di alcuni cassaintegrati comunisti Fiat, il cui succo era: «Non ascoltiamo, ci vuole venire a parlare di ambiente, un tema che non ci interessa e, invece, lui e la Cisl ci vogliono togliere l'articolo 18! Venduto, Venduto!».

Erano in prima fila un giovane operatore confederale del Dipartimento ambiente della Cisl e la mia compagna, futura moglie, a meno di un mese dal parto, che ebbero due reazioni opposte: il mio collega, sventolando tutto il suo marcato accento romanesco, si scagliò contro i contestatori rivendicando, contemporaneamente, il proprio orgoglio cislino e quello ecologista, mentre la mia compagna, comprensibilmente, invece si ritrasse, proteggendo istintivamente con le mani il pancione e Jacopo, il nostro bimbo che portava in grembo, e che sarebbe venuto alla luce solo due settimane dopo l'accaduto.

A un certo punto, approfittando di un istante di casuale calma, un signore alto, dalla barba grigia, ma non bianca, curata, si alzò lentamente.

L'aspetto che più mi colpì di Alberto Tridente fu, indubbiamente, la vivacità degli occhi.

Uno sguardo inconfondibile che non era cambiato poi molto da quello del bambino di due anni della foto in bianco e nero, risalente al 1934, in cui ci si imbatte quasi subito sfogliando la sua bellissima autobiografia, pubblicata proprio nel 2011.¹

Un testo in cui volle raccontare «settanta anni di lotta, dalla parte dei diritti» da dirigente nazionale e internazionale di Fim e Flm, consigliere regionale, parlamentare europeo e tanto altro ancora...

Tridente si alzò e con la sua autorevolezza mai arrogante zittì i contestatori.

Ricordò, e dentro di me le sue parole risuonano come fosse oggi, come i sindacati metalmeccanici italiani, riuniti nella Flm, seppero guardare avanti ed impegnarsi, pur tra mille

* Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl, coordinatore collana Working Paper.

¹ Alberto Tridente, *Dalla parte dei diritti. Settanta anni di lotta*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.



necessarie cautele e difficoltà, da un lato, per la riconversione dell'industria militare (ad esempio Oto Melara) e, dall'altro, nello spingere alcune industrie piemontesi e non, pur con perdite significative, a non commerciare né con il Cile di Pinochet, né con il Sudafrica dell'apartheid, poi colpito dalle sanzioni della comunità internazionale.

Il succo della riflessione di Alberto Tridente era che ci sono temi di visione e, oggi, di stringente attualità in cui la persona e l'ambiente vengono prima del profitto e, in qualche caso, anche della certezza dell'occupazione.

Un discorso difficile e impegnativo, nel pieno della crisi globale, e di fronte a degli ultracinquantenni cassaintegrati Fiat, arrabbiati e frustrati, incapaci di comprendere come fossero, in quel frangente, contemporaneamente, vittime e carnefici di quella che, anni dopo, Papa Francesco avrebbe definito cultura ed economia «dello scarto».

Di lì nacque con Alberto Tridente un bellissimo incontro, oserei dire, con un po' di pudore, una troppo breve amicizia, che incrociò lo scambio delle bozze dei nostri due libri in uscita: la mia monografia sulla storia delle 150 ore per il diritto allo studio² e la sua, poderosa e bellissima autobiografia.

Dopo la nascita di mio figlio Jacopo mi regalò, apprezzando che il testo sulle 150 ore si aprisse con una favola, il libro che aveva scritto per il figlio Omer: una raccolta di storie fantastiche, spesso con protagonisti gli animali e la natura, molto belle, pubblicate con un carattere adatto a tutti i bimbi, ma volto anche a correggere i problemi di dislessia nei bambini, problemi che Omar, anche grazie alle sue favole, aveva affrontato e superato.³

Tornando al voluminoso tomo edito da Rosenberg & Sellier alla fine del 2011, esso rappresenta, in realtà, molto più di un'autobiografia, sia pur di un importante e originale dirigente sindacale e politico.

È uno sguardo unico e multiforme sulle trasformazioni del lavoro e della società a livello globale nel corso di quasi tutto il Novecento (il testo si ferma al 2003 tralasciando gli anni più recenti), che parte dalle case operaie di Torino nei primi anni Trenta e termina con la vittoriosa elezione dell'ex sindacalista clandestino Lula Ignacio Da Silva a presidente della repubblica brasiliana, fatto che, oggi, guardiamo con malinconia, di fronte all'involuzione tendenzialmente autoritaria della situazione in Brasile.

In mezzo c'è l'avventura umana, sociale, sindacale, politica di Tridente.

C'è lui insieme alle sue infinite, ma mai effimere relazioni che, dai sobborghi di Torino, hanno saputo estendersi in tutto il mondo, con una zona prediletta: l'America centrale e meridionale.

L'operaio e sindacalista torinese, prima con un originale racconto in terza persona, poi prendendoci direttamente per mano, ci fa entrare nella sua complessa e instancabile vita facendoci passare prima dalle follie coloniali del regime mussoliniano, poi per la Resistenza e la guerra civile che ha trafitto e diviso tante famiglie, compresa la sua, fino alla riconquista della democrazia e alla scoperta della Fim e della Cisl.

Il ragazzino che a 13 anni entrò in fabbrica ci racconta delle lotte sociali alle Ferriere di Torino e il suo incontro con il sindacato, insieme all'associazionismo cattolico, in una Torino che fu scuola davvero importante nei primi anni della Lcgil e della Cisl.

Tridente incontra la grande fabbrica, la lotta sostenuta da Pastore e Donat Cattin contro la deriva aziendalista di parte della Fim torinese e si fa promotore, insieme ad un manipolo di

² Francesco Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2012.

³ Alberto Tridente, *10 favole per Omar*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino 2010.



strutture provinciali, delle prime lotte e conquiste unitarie fra i metalmeccanici.

Il racconto ci fa immergere nelle esaltanti conquiste sindacali così come nelle illusioni e nelle sconfitte, ci racconta il rapporto tra il movimento studentesco e quello sindacale, l'autunno caldo, la tensione unitaria, il fallimento, gli anni del riflusso e del ripiegamento. Ma è una la chiave che rende così originale la vicenda umana, sindacale e politica di Alberto Tridente.

Ce lo spiega il titolo che apre la seconda parte del volume: *Mia patria è il mondo intero*.

È questo ideale internazionalista, mai velleitario, ma fortemente anticipatore e ancorato alla migliore tradizione contrattualista (si pensi alle azioni per la rappresentanza nelle aziende multinazionali o, appunto, all'impegno per la riconversione delle nostre industrie belliche) che Alberto Tridente saprà poi trasportare pienamente nella sua esperienza di parlamentare europeo eletto nelle file di Democrazia proletaria (certo non unico di una significativa pattuglia di cislini e fimmini animatori dell'«altra sinistra», ma mai comunisti) e nelle molteplici azioni ed iniziative che promosse fino all'ultimo, quando il risorgere beffardo e inesorabile di un male che sperava di aver sconfitto ha piegato la sua «lotta» terrena.

Sono tante le immagini e le narrazioni di questo testo che si nutre anche dell'instancabile impegno di Tridente per la salvaguardia dei diritti umani e del lavoro nei paesi privi di democrazia o coinvolti in difficili fasi di transizione, siano essi il Cile sotto Pinochet o l'Ungheria durante l'agonia del socialismo reale, il Guatemala di Rigoberta Menchù o il Salvador di monsignor Romero e di Marinella Garcia Villas, il Brasile di Ignacio Lula e di Chico Mendes.

C'è un episodio che mi ha colpito molto e che voglio riportare.

È l'ottobre del 1988, ultimi scampoli del regime di Pinochet. A Santiago del Cile si sta svolgendo il referendum che sancirà il lento abbandono del potere da parte del dittatore che è però tuttora in sella con tutto il suo apparato militare repressivo. Alberto è lì, alla conferenza internazionale per la democrazia in Cile. No, non è sul palco, non sta svolgendo una relazione, intessendo contatti. Sta bloccando gli ascensori. Sì perché, sia pure per qualche istante, Luis Gastavino, esponente della sinistra cilena ricercato e clandestino, porterà il suo fulmineo saluto alla conferenza. Alberto, parlamentare europeo, è tra le persone che riescono a fare da barriera con i propri corpi e ad impedire l'arresto dell'attivista che, toltosi il travestimento, pronuncerà brevissime parole di augurio e di speranza per il ritorno della democrazia per poi svanire nel nulla, fino all'uscita dalla clandestinità.

Mi piace descriverlo, ancora oggi, così Alberto Tridente, a quasi sei anni dalla sua scomparsa, una grande personalità, un uomo che sapeva esprimersi non solo nell'agone pubblico, ma anche nel silenzio delle scalate alpine, che sapeva bene quando fosse il momento giusto di prendere la parola e gestire un'assemblea, uno sciopero, una lotta rivendicativa, una contestazione come quella che mi vide mio malgrado protagonista, ma riusciva, senza difficoltà, anche ad essere frammento di un arcipelago collettivo e solidale di impegno, militanza e gratuità.

Un arcipelago che può anche commettere errori pubblici e privati, ma che si nutre, come direbbe don Eduardo Galeano, dei passi concreti e quotidiani dell'utopia.

Terminava così Alberto Tridente la sua autobiografia, nonostante il «male» si fosse, con ogni probabilità, già riaffacciato:

Il mio inesauribile ottimismo mi sorregge sempre, affidato non solo al mio carattere naturale, ma basato su quanto di nobile esiste nell'essere umano, che al meglio si esprime nella solidarietà e nel dono. Traggio fiducia ed energia dai molti e generosi esempi di dedizione di quanti si applicano



ogni giorno all'attività nel volontariato, nelle Ong, nelle cooperative sociali, negli ospedali.

Traggo fiducia dagli onesti operatori dei servizi pubblici dei vari campi di attività e da quant'altro viene offerto alla cittadinanza da credenti e laici, uomini e donne dagli alti profili civili, e anche, nonostante tutto, dai molti altri onestamente impegnati ogni giorno nella politica e da semplici cittadini che, nel privato e nel pubblico, svolgono con rigore il proprio lavoro e dovere di cittadini. Dall'impegno dei singoli e dei gruppi, che non badano al proprio tornaconto personale o alla sola carriera, traggo questi stimolanti esempi.

Le carriere sono possibili e lecite, opportunità che non vanno ricercate come fini a se stesse, come del resto l'ascesa sociale spesso offerta dalle circostanze, senza per ciò dover vendere la propria anima a chicchessia. Basta fare il proprio dovere ed essere disponibili a servire ideali.

Uno sguardo cisliano sui temi del mondo e sul sindacato mondiale che si nutre anche dell'esperienza del quotidiano, del «prossimo», che ha saputo essere premonitore e che oggi, non può che chiudere, con nostalgia e amore, questo quaderno.

Uno sguardo vivo, quello di Alberto Tridente, che non posso, in conclusione, non accompagnare con una poesia.

Mi rebeldia es vivir – La mia ribellione è vivere fu scritta, in cella, da Arinda Ojeda Aravena, imprigionata in Cile dal regime di Pinochet e adottata, negli anni Ottanta, da Cisl, Cgil e Uil di Vicenza.

Un'«adozione» durata fino alla liberazione, avvenuta anche grazie all'impegno profondo per i diritti umani, politici e sindacali che contraddistingueva l'attività militante di Alberto Tridente.

Una poesia che travalica, steccati, generazioni, sentimenti e che, nell'abbracciare la vita attraverso gli occhi liberi di una donna, nonostante la prigionia, abbraccia la nostra patria: «il mondo intero».

Una poesia che ci fa pensare che, nei suoi sogni ribelli d'amore, un frammento di Alberto è ancora qui con noi, in uno sguardo ancorato alla terra, alle terre, ma rivolto al mondo intero.

Mi rebeldia es vivir – La mia ribellione è vivere
di Arinda Ojeda Aravena

Scrivere è avere uno spazio di libertà.

Lo vado conquistando a mano a mano che le parole
scivolano attraverso la matita.

Scrivendo posso vivere illimitatamente ciò che mi è limitato.

Posso trasformare in qualcosa di concreto i sogni che mi sono negati.

Le mie righe, i miei versi, sono vissuti, diretti e semplici.

Sono sognatori, magici e vagabondi.

Sono il riflesso della mia realtà e della mia fantasia.

Scrivere è anche una forma di ribellione,
perché non accetto che la libertà

possa essermi strappata in modo totale.

Sono libere le mie idee e i miei sentimenti.

Sono libera nel mio sentire e nel mio pensare.

E un modo di esercitare questa libertà, è scrivere.

Le mie parole forse non gridano ribellione,



esse contengono in se stesse, la mia ribellione.
Vivere è sinonimo di amare e lottare.
In qualsiasi luogo, in qualsiasi condizione,
vivrò se sono capace di amare, se sono capace di lottare.
Per questo scrivo, perché la mia ribellione è vivere.

Escribir es tener un espacio de libertad.
Lo voy ganando así como las palabras van
resbalando a través del lápiz.
Escribiendo puedo vivir ilimitadamente lo que está limitado
Puedo transformar en algo concreto los sueños que me son negados.
Mis líneas, mis versos, son vivenciales, directos y sencillos.
Son sonadores, mágicos y vagabundos.
Son el reflejo de mi realidad y mi fantasía.
Escribir es también una forma de rebelión,
porque no acepto que la libertad
pueda serme arrebatada en forma total.
Son libres mis ideas y mis sentimientos.
Soy libre en mis sentires y mis pensares
Y una forma de ejercer esa libertad, es escribir.
Mis palabras quizás no gritan rebeldía,
ellas contienen en sí mismas, mi rebeldía.
Vivir es sinónimo de amar y luchar.
En cualquier lugar, en cualquier condición,
viviré si soy capaz de amar, si soy capaz de luchar.
Por eso escribo, porque mi rebeldía es vivir.



WP on line Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione

wp n. 1, «Il futuro dell'Europa e il futuro del sindacato. Dopo la Brexit», novembre 2016
Scritti di: Annamaria Furlan, Luca Visentini, Emilio Gabaglio, Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Alberto Majocchi, Sebastiano Fadda

wp n. 2, «Costituzione, lavoro, sussidiarietà», dicembre 2016
Scritti di: Giuseppe Acocella, Pierantonio Varesi

wp n. 3, «Contrattazione e rappresentanza: un'analisi multiprospettica», dicembre 2016
Scritti di: Marco Lai, Uliano Stendardi, Francesco Scrima

wp n. 4, «Il lavoro cambia: cambiano anche le relazioni industriali?», gennaio 2017
Scritti di: Giuseppe Gallo, Francesco Lauria, Anna M. Ponzellini, Elisabetta Biliotti

wp n. 5, «La dimensione dei valori: la concezione Cisl e l'esercizio del ruolo dirigente», febbraio 2017
Scritti di: Annamaria Furlan, Marco Ciani, Luigi Lama

wp n. 6, in collaborazione con Istel, «Il sindacato nel territorio. Esperienze e approcci rigenerativi», aprile 2017
Scritti di: Giuseppe Gallo, Riccardo Cerza, Francesco Lauria, Francesca Ricci, Alberto Gherardini, Marco Betti

wp n. 7, «La formazione sindacale e la Cisl: continuità, innovazione, efficacia», giugno 2017
Scritti di: Giuseppe Gallo, Francesco Lauria, Francesco Scrima, Bruno Manghi, Claudio Arlati, Luigi Lama

wp n. 8, «Le frontiere della contrattazione: gli accordi aziendali transnazionali (Tca)», settembre 2017
Scritti di: Daniela Schiuma, Marco Cilento, Francesco Lauria, Antonio Famiglietti, Gianni Alioti, Dario Campeotto, Claudio Sottile, Roberto Benaglia

wp n. 9, «La rendicontazione non finanziaria: nuovo obbligo o cambio di paradigma?», ottobre 2017
Scritti di: Angelo Marinelli, Francesco Lauria, Fabio Boscherini, Gabriella Pusztai, Francesca Ricci, M. Benedetta Francesconi, Riccardo Colombani, Domenico Iodice



wp n. 10, «Rappresentare il lavoro nel tempo della digitalizzazione», gennaio 2018
Scritti di: Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Marco Lai, Alberto Berrini, Ciro Cafiero, Silvia Degl'Innocenti, Francesca Benedetti

Visita i siti web del Network Studi, Ricerca e Formazione

www.centrostudi.cisl.it

www.edizionilavoro.it

www.fondazionetarantelli.it